

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani
nel mondo
India

Le case di
don Bosco
Loreto

SETTEMBRE 2020

L'invitato
Don Mantovani

**NON
ABBIATE
MAI
PAURA**

Don Bosco

Non si scherza con i tacchini!



Disegno di Cesar

Ero solo l'umile finestra della casetta Bosco ai Becchi. Le finestre sono gli occhi delle case. Io vedevo tutto quello che capitava sul Colle. E mi ricordo. I ragazzini Bosco erano vispi e coraggiosi. Giovanni aveva cinque anni, Giuseppe sette. Mamma Margherita li mandava a pascolare un gruppetto di tacchini che gloglottavano dal mattino alla sera. Un giorno, un farabutto pensò di truffare i due bimbettini. Si avvicinò e disse: «Volete vendermi un tacchino?» Ai due ragazzini sembrò una fortuna sfacciata. Il furfante continuò: «Vi do cinque soldi». «Cinque soldi!» esclamarono. Parve loro che si trattasse d'una somma enorme; quindi senza pensare ad altro accettarono i cinque soldi, mentre quel farabutto, preso il tacchino più grosso, s'involò. I due giovanetti subito corsero ansanti dalla mamma: «Mamma, abbiám venduto un tacchino». «Oh!» rispose la madre, che non aspettava una simile notizia. «E lo abbiám fatto pagar bene! Cinque soldi!» E li porgevano trionfanti in palmo di mano! Mamma Margherita non ci poteva credere: «Poveretta me! Cinque soldi! Vi siete fatti truffare. Un tacchino ne vale più di cento! Quell'uomo era un imbroglione!».

I due bambini restarono di sasso a quelle parole, ma continuarono il loro compito di custodi dei tacchini, che portavano nel prato tutti i giorni. Mentre gli animali davano la caccia ai grilli, i fratelli giocavano. A un tratto, contando sulle dita, Giuseppe gridò che mancava un tacchino. Cercarono affannati. Niente. Un tacchino è un affare grosso, non può sparire così. Girando attorno a una siepe, Giovanni vide un uomo. Pensò di colpo: «L'ha rubato lui». Chiamò Giuseppe e si avvicinò risoluto: «Restituiteci il tacchino». Il forestiero li guardava meravigliato: «Un tacchino? E chi l'ha visto?» «L'avete rubato voi. Tiratelo fuori. Altrimenti grideremo «al ladro» e vi prenderanno a bastonate». Due bambini si possono far correre con quattro sculaccioni. Ma la risolutezza di quei due lo mise a disagio. C'erano contadini che lavoravano poco lontano, se sentivano urlare, poteva capitare di tutto. Rassegnato tirò

fuori un sacco dalla siepe e ne fece uscire un tacchino mezzo tramortito. «Volevo soltanto farvi uno scherzo» biasciò. «Non è uno scherzo da galantuomo» rimbeccarono i piccoli. Alla sera, come sempre, rendicono alla madre. «Avete corso un bel rischio». «E perché?». «Prima di tutto non eravate sicuri che fosse lui». «Ma non c'era nessun altro lì vicino». «Questo non basta per chiamare uno ladro. E poi voi siete piccoli, e lui un uomo. Se vi avesse fatto del male?» «Allora dovevamo lasciarci prendere il tacchino?» «Avere coraggio non è male. Ma meglio perdere un tacchino che venire conciat per le feste». «Uhm» mormorò Giovannino pensoso. «Sarà come dite voi, mamma. Ma era un tacchino bello grosso...».

LA STORIA

Mamma Margherita, rimasta vedova a 29 anni, si trasferì con la famiglia nella casetta dei Becchi. Con un duro lavoro e tanto sacrificio riuscì a mantenere la famiglia di 5 persone. Crescendo, i bambini contribuirono secondo le loro forze.

Perché **teniamo a te** e alla tua **sicurezza**

◆ Con il termine **Privacy** si intende il **diritto alla riservatezza delle informazioni personali e della propria vita privata**, cioè uno strumento posto a salvaguardia e a tutela della sfera privata del singolo individuo. La tutela di questo diritto è quindi la facoltà di impedire che le informazioni riguardanti tale sfera siano divulgate in assenza dell'autorizzazione dell'interessato. In tal senso la tutela della privacy si configura come il **diritto di scegliere come possono essere utilizzati i nostri dati** in modo che non possano limitare la nostra vita privata e il nostro modo di vivere futuro.

I tuoi dati personali come il nome e l'indirizzo di casa sono preziosi e come tali li vogliamo trattare.

◆ Desideriamo tu sappia che adottiamo ogni cura per gestire correttamente i tuoi dati, nel rispetto della normativa vigente (GDPR 2016/679). I dati in nostro possesso a te riferibili sono **necessari al recapito postale delle nostre pubblicazioni**, non vengono ceduti o

messi a disposizione di terzi e sono custoditi presso il nostro archivio per il tempo necessario. Inoltre, potremo contattarti attraverso canali di comunicazione da te espressamente forniti, quali posta, telefono, e-mail, per tenerti informato sulle nostre attività e sulle attività delle missioni che sostieni.

◆ Potrai segnalarci aggiornamenti o variazioni, oppure opporci a futuri utilizzi chiedendone la cancellazione, la limitazione del trattamento o la portabilità, nel rispetto della vigente normativa.

L'Informativa completa è disponibile sul nostro sito internet **www.donbosconelmondo.org**. Titolare del trattamento dei dati è la Fondazione di Religione DON BOSCO NEL MONDO nella persona del legale rappresentante pro tempore; per ogni comunicazione potrai rivolgerti per lettera raccomandata da inoltrarsi presso la nostra sede di Roma, Via Marsala 42, per telefono 06.6561 2663 o per e-mail **privacy.fdb@sdb.org**.

IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 66 edizioni, 31 lingue diverse e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile: Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://biesseonline.sdb.org>

La copertina: Il verbo di questi giorni è "ripartire", con coraggio ed ottimismo (Foto di VaLiza, Shutterstock).

Hanno collaborato a questo numero:

Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Roberto

Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel

Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Carmen

Laval, Cesare Lo Monaco, Rosa Aguirre Lovaton,



SETTEMBRE 2020
ANNO CXLIV
NUMERO 08

Dalmazio Maggi, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Kirsten Prestin, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Tullio Orler (Roma)

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Don Ángel Fernández Artime

Giovani profeti

Senza paura

Vi saluto con tutto il cuore, amici lettori del Bollettino Salesiano, che don Bosco tanto amava. Voglio condividere con voi una bella testimonianza giovanile, con le parole di una ragazza venezuelana.

Quando ho visitato di nuovo il Venezuela, nel febbraio di quest'anno, ho partecipato all'*Encuentro Nacional con jóvenes*, un incontro nazionale con i giovani venezuelani, bello e animato. Quel giorno, una ragazza di nome Eusibeth lesse un messaggio che aveva scritto di suo pugno e che le stava molto a cuore, e lo pronunciò a voce alta in nome dei giovani venezuelani, generosi, pieni di speranza e sofferenti per la situazione della loro bella terra.

Diceva così:

“Carissimo don Ángel, dal profondo del cuore ringraziamo il Signore per la sua visita nel nostro Paese e perché ha trovato il tempo per incontrare noi giovani, che sappiamo quanto le siano cari.

Queste mie parole vogliono esprimere il sentimento di ciascuno di noi che viviamo questa proposta di Santità e che abbiamo un cuore salesiano.

Siamo tutti rappresentati. Dai ragazzi indigeni cresciuti nella libertà della giungla amazzonica, ai fratelli andini pieni di fraternità e gentilezza, ai giovani della regione centrale che costruiscono con gioia la civiltà dell'amore, ai *guaros*, agli *orientales*, i *corianos*, gli *zulianos*, e tutti noi che abbiamo la gioia e l'orgoglio di essere venezuelani.

È presente con noi oggi ogni giovane che ha dovuto lasciare la sua terra, trasformando un suolo straniero in casa, scuola, parrocchia e cortile.

Siamo uniti da una missione: «Andare in paradiso e portare con noi più gente che possiamo».

Se c'è qualcosa che ci caratterizza come giovani, oltre alle nostre peculiari personalità e ai diversi modi di pensare, è che siamo uniti da una missione: «Andare in paradiso e portare con noi più gente che possiamo», come diceva il nostro amato padre don Bosco. Per nessuno è un segreto quello che dobbiamo vivere ogni giorno: una realtà in cui siamo calpestati dagli scarponi chiodati di questo mondo che vuole impedirci di sognare l'impossibile e di scommettere su grandi ideali.

La spiritualità salesiana ci ha permesso di camminare nella speranza, rinnovando la nostra fede, anche quando a volte tutto sembra incerto e irrealizzabile.



Noi giovani venezuelani siamo dei coraggiosi profeti e nonostante la paura di essere giudicati o aggrediti, non permetteremo che la nostra voce venga soffocata. Siamo giovani che si svegliano ogni mattina, con niente da mangiare, per andare a scuola o all'università, e che perseguono con tenacia e fatica il compito di conquistare una formazione integrale, con molti chilometri nelle gambe, impegnati nell'educazione, perché questo è il migliore strumento che abbiamo per cambiare la nostra nazione e il mondo.

Siamo giovani che, pur essendo costretti a lavorare per necessità, mettendo da parte ciò che amano e sacrificando i loro sogni, osano essere una luce in mezzo a un popolo così ferito e assetato di Gesù.

Siamo fragili anche noi e spaventati da questo nostro mondo che cade a pezzi e avremmo voglia di gettare la spugna, ma lo sguardo amorevole di Dio e la protezione materna di Maria ci invitano a continuare a mettere la nostra vita al servizio degli altri, soprattutto dei ragazzi e delle ragazze più poveri e indifesi. Nessuno può tornare indietro, ma tutti possono andare avanti.

Essere giovani salesiani ci aiuta a rispondere come discepoli fedeli e coraggiosi a tutto ciò che stiamo



vivendo. Siamo dei veri *chamos*, “maghi”, autentici, audaci, santi di oggi: con jeans, scarpe e magliette, come dice papa Francesco.

Carissimo don Ángel e tutti i membri della nostra famiglia salesiana: la vostra presenza ci incoraggia a fare la differenza, a continuare a lottare per un Venezuela giusto e santo, scommettendo tutto per il bene dei giovani. **Non smettete di accompagnarci e di credere in noi.** Grazie perché ci siete!»

Così termina questa affettuosa testimonianza giovanile. Ascoltare Eusibeth davanti a 800 giovani in una calda serata di Caracas mi ha fatto pensare a come e quanto don Bosco credesse nei suoi giovani, nelle loro capacità, nelle loro potenzialità, nella bontà che è nel cuore di ogni giovane.

E quello che accadeva con don Bosco 160 anni fa, accade ancora oggi in tutte le parti del mondo. Non è vero che i giovani di oggi non hanno un bel cuore. Certamente ci sono giovani che si trovano su strade di confusione, di schiavitù, di morte già in vita... Giovani che hanno davvero bisogno di essere “salvati”.

Ma ce ne sono molti altri, milioni e milioni (e i giovani che ho incontrato con Eusibeth ne sono la prova) che credono nella vita, nella bellezza dell'Amore, nella bellezza della condivisione e nella pienezza di significato che Dio dà loro. Sanno che non siamo sconfitti quando perdiamo, ma quando desistiamo.

È possibile ancora pensare e parlare così, oggi? Io affermo che è possibile.

Continuate senza paura a fare il bene, amici miei, e che il buon Dio vi riempi della sua pace. ♦



«Prima di tutto sono un essere umano»



Tarik, un bambino di otto anni, e i suoi genitori vivono in un villaggio di Musahar.

Nella scala delle caste indù, i Musahar sono in fondo, addirittura dopo i Dalit, gli "intoccabili". Sebbene in India il sistema delle caste sia stato ufficialmente abolito, i Musahar sono socialmente esclusi e i loro figli in genere non vanno a scuola. I Salesiani sono convinti che solo l'istruzione possa rompere questa infame catena.

A Tarik , di otto anni, piace andare a scuola; ha anche stretto amicizia con alcuni bambini. I suoi amici però non possono andare a trovarlo a casa sua.

La famiglia di Tarik appartiene alla casta dei Musahar, chiamati anche “mangiatori di topi”. Vive insieme ai genitori e ai fratelli in una piccola capanna senza elettricità e senza acqua corrente, in un insediamento alla periferia di Ithari, una piccola città nel nord dell’India.

«Il sistema delle caste in India è ancora molto forte. La casta di appartenenza condiziona la vita delle persone. I Musahar si trovano sul gradino più basso della struttura delle caste. I loro figli in genere non vanno a scuola», ha detto don Melchior Turkey, direttore della scuola Don Bosco di Ithari, nello stato del Bihar, nel nord del Paese. E se i ragazzi o le ragazze frequentassero la scuola statale, sarebbero insultati ed emarginati. Questo accade sebbene dal 1950 nessun Indiano possa essere discriminato a causa della sua casta. Così è scritto nella Costituzione indiana.

Anche i bambini della casta dei Musahar frequentano la scuola Don Bosco.

«Convincere le famiglie a mandare i figli a scuola richiede una grande opera di persuasione», ha affermato don Melchior, SDB. Questo è il motivo per cui gli assistenti sociali andavano ogni giorno nell’insediamento dei Musahar, a pochi metri di distanza dalla struttura scolastica. Oggi due ragazzi della comunità dei Musahar frequentano la scuola Don Bosco.

Uno di loro è Tarik. I suoi quattro fratelli maggiori non hanno mai frequentato la scuola. «Siamo molto poveri e quindi non possiamo mandare tutti i nostri figli a scuola», ha detto Deepak Kumar, di quarantacinque anni, lavoratore a giornata. Ci sono giorni in cui la famiglia deve andare a letto senza mangiare.

«Pensiamo sia importante che almeno il nostro figlio minore vada a scuola. E speriamo che in seguito trovi un buon lavoro e possa aiutare tutta la

«**I bambini non possono andare a scuola perché sono sprovvisti di tutto. Non hanno abiti, libri, penne**»

Sonia Meeza Devi, assistente sociale



famiglia. Vogliamo solo vivere come altre persone: avere un lavoro, una casa e denaro».

Mancanza di sostegno da parte dello Stato

«I bambini non possono andare a scuola perché sono sprovvisti di tutto. Non hanno abiti, libri, penne», ha spiegato l’assistente sociale Sonia Meeza Devi, che ogni giorno visita la comunità del villaggio di Musahar a Ithari.

A volte vengono impartite lezioni scolastiche ai bambini sulla piazza del villaggio.

La famiglia di Tarik vive in una piccola capanna senza finestre. Tutti dormono sul pavimento.

Una zanzariera molto piccola è la protezione di cui dispongono contro le pericolose punture di zanzare in estate. L’unico lusso della famiglia è una pentola per cuocere il riso. Non hanno mobili.

Nell’insediamento non ci sono servizi igienici e assistenza medica.

I Musahar si nutrono di rifiuti e avanzi vegetali.

«Quando il grano viene raccolto, queste famiglie di

L’assistente sociale Sonia Devi ogni giorno va a visitare i Musahar e impartisce anche lezioni ai bambini sulla piazza del villaggio.

Kunti Devi (a destra) non si lascia più intimidire a causa della sua appartenenza ai Musahar.

solito prendono i residui del cereale che rimangono sul campo. Non possiedono terra e non possono coltivare nulla. Alcune famiglie devono anche mangiare topi, perché non hanno nient'altro», ha confermato don Melchior.

A causa delle precarie condizioni in cui vivono, molti di loro non superano l'età di 45-50 anni. Soffrono di malnutrizione e non hanno accesso a cure mediche. I Musahar non hanno terra o altre proprietà; sono poverissimi. Gli uomini lavorano principalmente come operai a giornata o braccianti agricoli. Vivono in insediamenti alla periferia dei villaggi, senza elettricità, senza acqua e in condizioni disumane. Sono quasi tutti analfabeti. Neppure i programmi di sostegno organizzati dal governo sono riusciti a far cambiare la situazione. Il sistema tradizionale delle caste rafforza ulteriormente queste ingiustizie sociali. L'unico modo per interrompere questo circolo vizioso è l'educazione; don Melchior ne è convinto. È dunque importante che almeno Tarik possa andare a scuola. I bambini ricevono dal centro Don Bosco libri, quaderni, penne e il pranzo.

Don Melchior Tirkey con gli studenti della scuola Don Bosco e alcuni benefattori.

In un insediamento di Musahar a Dhansoi, vicino a Buxar, la Famiglia di Don Bosco lavora in stretta collaborazione con le Suore Missionarie del Cuore



Immacolato di Maria (Immaculate Heart of Mary - ICM).

Le suore tengono lezioni scolastiche ai bambini nella piazza del villaggio. L'obiettivo è preparare gli allievi a frequentare la scuola regolare. I bambini studiano con entusiasmo, ma, quando arriva il momento di passare alle scuole statali, molti di loro preferiscono rimanere a casa. Là ricevono insulti, sputi e sono emarginati.





Recarsi negli uffici competenti - Rivendicare i diritti

«Il problema principale è che le famiglie non hanno entrate. Non ricevono alcun sostegno finanziario», ha precisato Kunti Devi, che ricopre un ruolo di responsabilità nell'insediamento. Da tre anni questa signora cinquantenne, sicura di sé, si interessa della situazione di queste famiglie, che vivono in una zona umida, circondata da fango. Kunti Devi non sa leggere e scrivere, ma si reca nei vari uffici e rivendica i diritti delle famiglie che vivono nel suo insediamento. Qui riceve un aiuto significativo dagli assistenti sociali e dalle suore del centro Don Bosco. Questo le dà coraggio. Ha anche partecipato a corsi di formazione. Le condizioni di vita delle famiglie dovrebbero migliorare e le loro necessità di base dovrebbero essere soddisfatte: riguardano generi alimentari, cure mediche, acqua pulita e l'accesso all'istruzione. Kunti Devi si assume questo incarico ogni giorno. Non le importa più nulla della discriminazione quotidiana di chi la definisce "mangiatrice di topi". «Ora so che prima di tutto sono un essere umano. Non importa come mi chiamino gli altri». ◆

INFORMAZIONI

I Salesiani di Don Bosco sono in India dal 1906

Il loro lavoro è iniziato nella città di Chennai, nel sud dell'India. Oggi più di 2500 Salesiani lavorano in oltre 200 località indiane. La scuola Don Bosco di Ithari è frequentata da 400 tra ragazzi e ragazze.

Senza lavoro, senza denaro, senza generi alimentari

Il coronavirus in India ha effetti devastanti, specialmente per i poveri.

Circa 300 milioni di Indiani vivono al di sotto della soglia di povertà e riescono a sopravvivere con lavori saltuari. Questa è anche la situazione del padre di Tarik, che lavora a giornata. A seguito del lockdown imposto dal governo indiano per arginare il contagio da coronavirus, non può trovare alcun lavoro e la famiglia rischia di morire di fame.

Un aiuto da Don Bosco

I Salesiani di Don Bosco hanno cominciato a distribuire pacchi di aiuto e mascherine protettive alle famiglie povere in tutta l'India. Questo sostegno è indirizzato principalmente ai bisognosi delle rispettive comunità.

L'esclusione dei Musahar si manifesta anche a livello geografico: vivono nelle periferie delle città.



La magia dell'ordine

Nella sua profonda saggezza, il libro di Qoelet afferma: «C'è un tempo per conservare e un tempo per buttare via». Ordinare significa mettere al posto giusto ciò che vale veramente.

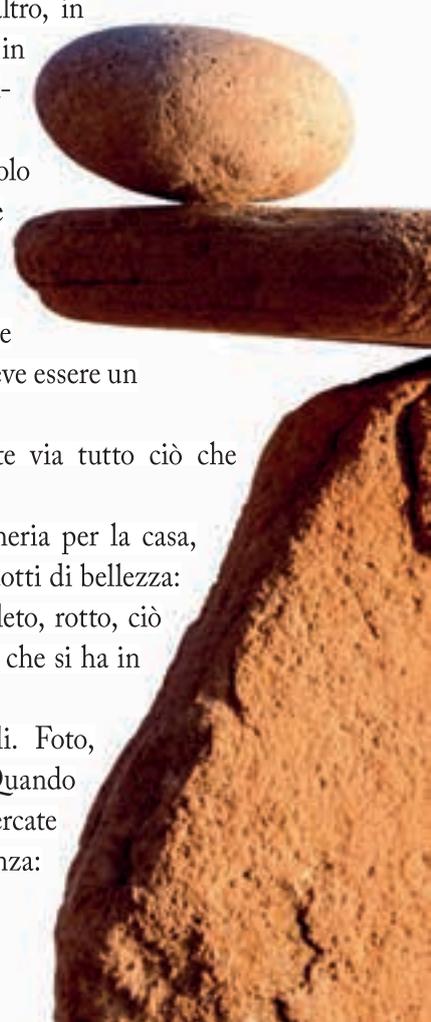
Fare ordine nella vita è essenziale. Il disordine delle nostre vite è anche un riflesso delle nostre menti sopraffatte dalla confusione. I nostri armadi sono stracolmi, la nostra agenda contempla normalmente 32 ore al giorno, abbiamo 758 amici su Facebook (721 dei quali non sappiamo più chi siano), la nostra mente è in uno stato di confusione, il nostro cuore trabocca di emozioni. Fermi! Mettiamo in ordine, smistiamo, riordiniamo, puliamo, strizziamo anche il vuoto: è urgente riconquistare il tempo e lo spazio per distinguere ciò che conta da un ciarpame di cose inutili e vedere chiaramente. I tempi sono particolarmente maturi per questo: il bestseller di Marie Kondo, *La Magia del riordino*, ha venduto tre milioni di copie in pochi mesi e ha avuto decine di imitatori. Gli strizzacervelli sono d'accordo: anche loro credono alle virtù terapeutiche del riordino. Mettere le cose in ordine prima di tutto dà luogo a una benefica introspezione che fa emergere l'essenziale: i nostri valori, i nostri bisogni, i nostri desideri. E poi si tratta di assumersi la responsabilità, di uscire dalla propria condizione passiva riacquistando il controllo degli oggetti, delle relazioni e del tempo. Insomma, semplificare la propria esistenza, qualunque sia il campo scelto, significa liberare spazio

per sistemare al posto giusto ciò che conta davvero. Cominciamo da cinque settori importanti.

Ordina i tuoi armadi

L'ordine esterno consente di ordinare i nostri spazi interni. L'idea rivoluzionaria è di Marie Kondo: «Si tratta di tenere solo ciò che ci dà gioia». Come fare? «Svuota i tuoi armadi e scaffali, poi tocca ogni oggetto, aspetta di sentire (o meno) una piccola scintilla, un brivido interiore, e decidi di tenerlo o di sbarazzartene, dopo averlo ringraziato per l'utile servizio che ti ha reso. Procedete per categorie:

- 1.** Vestiti e accessori, gioielli, scarpe. Conservate solo quelli che vi piacciono e riuniteli in un solo posto. Organizzatevi (maglioni con maglioni) e ripiegatevi uno accanto all'altro, in verticale, in un cassetto, in modo da avere facile accesso a ciascuno di essi.
- 2.** I libri. Conservate solo quelli che vi sono utili e regalate gli altri, compresi quelli che non avete ancora letto (se non li avete aperti, ci deve essere un motivo).
- 3.** I documenti. Buttate via tutto ciò che non è più utile.
- 4.** Articoli vari. Biancheria per la casa, utensili da cucina, prodotti di bellezza: scartate ciò che è obsoleto, rotto, ciò che non si usa mai, ciò che si ha in duplicato...
- 5.** Oggetti sentimentali. Foto, lettere, souvenir... Quando scegliete di tenerli, cercate di metterli in evidenza:



fate un bell'album fotografico invece di lasciar le fotografie invisibili in un cassetto.

6. Il computer ha un bellissimo nome in spagnolo: *ordenador*. Ripulite il vostro computer e anche il vostro telefonino.

7. Tieni ciò che è "bello": quelle cose di cui valga la pena prendersi cura.

Metti in ordine il tuo tempo

La nostra lista di cose da fare si allunga, lo stress aumenta. Siamo così sopraffatti che non sappiamo nemmeno da dove cominciare. Possiamo adottare la "matrice di Eisenhower", che prende il nome dal trentaquattresimo presidente degli Stati Uniti. Identificate quattro tipi di compiti.

1. Importante e urgente: dovete occuparvene immediatamente, senza aspettare e senza delegare.

2. Importante ma non urgente: programmatelo realisticamente nella vostra agenda.

3. Urgente ma non importante: pensate a delegare; chiedete al vostro coniuge, a un collega, a uno dei

vostrici figli di farlo per voi; imparate a dire "no" o "non subito".

4. Non è né urgente né importante: potete eliminarlo dalla vostra lista per ora; potete tornarci più tardi, oppure no.

Questo strumento è efficace per tutte le nostre attività quotidiane. Ecco alcuni esempi. La cosa più urgente è cambiare le pastiglie dei freni dell'auto: andate subito in garage! È necessario anche un esame del sangue: prendete il telefono e fissate un appuntamento. In terzo luogo, è necessario acquistare un regalo per il tirocinante: vedi chi dei tuoi colleghi può venire con te. Infine, riordinate la cantina: ci penserete domani o tra un mese.

Metti in ordine le tue emozioni

Le emozioni ci aiutano a sopravvivere, ma è importante metterle al posto giusto o scatenano il caos nella nostra vita interiore. Immaginate di avere una cassetta e collocate ognuna delle vostre emozioni secondo l'importanza che volete darle: paura, ansia, senso di colpa, disgusto, rabbia, tristezza, imbarazzo, noia, calma, confusione, desiderio, dolore, timidezza, vergogna, empatia, invidia, gelosia, ammirazione, gioia, nostalgia, amore, tristezza, soddisfazione, desiderio sessuale, simpatia, trionfo, ecc. Se potessimo mettere la paura, la rabbia e la tristezza in un cassetto chiuderlo e buttare via la chiave, tutto andrebbe meglio. Imparare a riconoscerle e "metterle a posto" si può fare.

Metti in ordine i tuoi pensieri

Esistono dei "pensieri tossici" che ci rovinano la vita. Secondo gli studi, il giusto equilibrio sarebbe un rapporto di tre pensieri piacevoli o positivi per un pensiero ritenuto negativo. Ricordate soprattutto che il perfido «Non ce la farò» è morto.

Una donna che stava morendo di cancro aveva deciso di dedicare i suoi ultimi giorni a conoscere se stessa.

Scriveva: «Ho cominciato a occuparmi dei pensieri che penso, degli oggetti che scelgo, delle cose che amo, dei libri che leggo. Ho deciso che erano un mio riflesso e che avrebbero parlato di me. Così facendo, ho conosciuto una persona fantastica, me stessa. Ciò che di meglio ho imparato dopo avere appreso che dovevo abbandonare tutto, è che l'unica cosa che possedevo veramente ero io; quello che sono. Sto morendo di cancro, ma non sono mai stata così viva e così felice».

Metti in ordine le tue relazioni

Quanti numeri di telefono e indirizzi email possedete! Quanti sono conservati solo per abitudine o per qualche forma di "non si sa mai". Tenete bene vive soprattutto le amicizie vere, le relazioni che vi fanno del bene e quelle da richiamare ogni tanto. E fatelo. ◆

Una giornata di Christian Becerra Florez Salesiano, in arte "palabritas"

«La mia parte umanitaria affianca bene la mia vita religiosa, Perché consiste nel dare senza ricevere. Diamo ciò che abbiamo e per me è puro amore».

«**A** Pasqua, i miei confratelli e io abbiamo deciso di non fare spese inutili e di donare il denaro raccolto a una famiglia in difficoltà economiche» mi racconta Christian. «Non è molto, ma è utile per qualcosa». «Dove andiamo?» domandai. «A Carabayllo. Si trova in cima a una collina. Sono riuscito a mettermi in contatto con la famiglia grazie alla direttrice della scuola materna in cui ho offerto una rappresentazione come clown alcune settimane fa».

Dopo quasi un'ora di viaggio arriviamo a destinazione. Per un momento mi domando se l'auto riesca a procedere lungo quella strada sempre più ripida.

«Non preoccuparti. Sono venuto qui in auto il giorno in cui mi sono esibito come clown e conosco la strada», dice Christian con sicurezza.

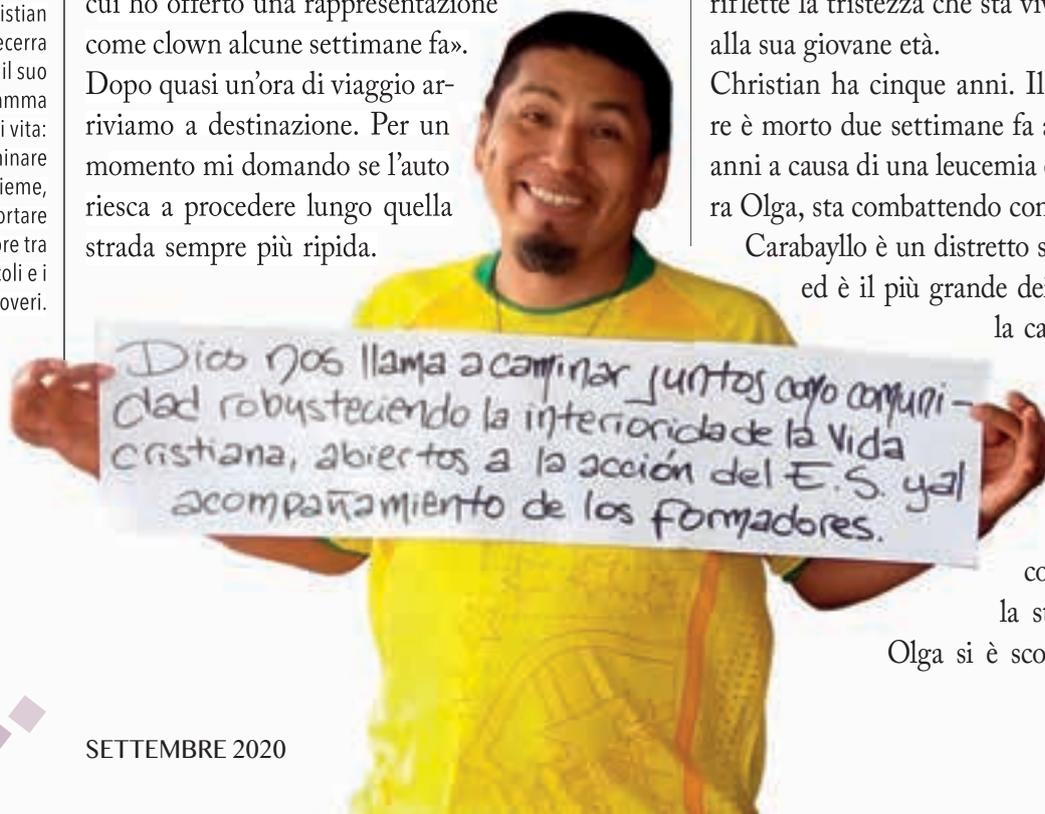
I bambini giocano, urlano, saltano e alcuni gli si avvicinano per chiedergli chi sia. «Christian, è bello averti qui», lo saluta una delle insegnanti abbracciandolo. «Lui è Christian, il figlio minore della signora Olga», dice indicando un bambino con il volto serio, confuso. Nei suoi occhi scuri si riflette la tristezza che sta vivendo la sua famiglia, alla sua giovane età.

Christian ha cinque anni. Il suo fratello maggiore è morto due settimane fa ad appena quattordici anni a causa di una leucemia e sua madre, la signora Olga, sta combattendo contro la stessa malattia.

Carabayllo è un distretto situato a nord di Lima ed è il più grande dei 43 che costituiscono

la capitale del Perù. Gran parte dei Peruviani che sono arrivati a Lima vive per inseguire i propri sogni in cima alle colline che segnano la strada. La famiglia di Olga si è scontrata con una realtà

Il giovane salesiano Christian Becerra con il suo programma di vita: camminare insieme, per portare amore tra i piccoli e i poveri.





diversa e Christian sa che non sarà facile trovare le parole giuste, quando arriverà il momento di parlare con questa signora che lotta ogni giorno per vivere. Si sente in lontananza il rumore di un motore che fa fatica a continuare a salire su quel pendio. È un mototaxi, che si ferma e fa scendere una signora bassa, magra, con i capelli tirati indietro, che ci guarda confusa.

Christian le si avvicina, la saluta e spiega il motivo della sua visita in questa mattina così fredda. «Sono qui per darle qualcosa di cui ha bisogno, per lei e per i suoi figli. Non si offenda: è un aiuto in questo momento difficile».

Sul viso della signora Olga compare un'espressione ancora più confusa e sua cognata ci invita a entrare in una piccola stanza. Christian siede vicino alla signora Olga e le porge con calma una busta bianca, che contiene speranza e amore.

Sulla via del ritorno, Christian e io siamo rimasti in silenzio per vari minuti. Lo guardo mentre guida. Non suona il clacson; preferisce usare le luci lampeggianti. «Quando vivevo in America Centrale, gli automobilisti non suonavano il clacson per paura che il conducente dell'altra automobile tirasse fuori una pistola e sparasse. I trafficanti di droga lo fanno spesso» spiega.

Dopo un breve silenzio dice: «Spero che la signora Olga metta a frutto i soldi che le ho dato, penso che l'amore sia l'unica cosa che ha ora da dare ai suoi figli. L'amore è la forza più grande che esiste».

La magia di un naso rosso

Ogni sabato, Christian indossa un naso rosso e si avvia verso un mondo ricco di immaginazione e risate. La sua destinazione: l'Istituto Nazionale per la Salute del Bambino, nel distretto di Breña.

«Dobbiamo avere molta energia per andare in ospedale. Per questo siamo invitati a riposare bene e, soprattutto, a stare bene con noi stessi. Prima andiamo alla casa dei Clown di Emergenza, dove incontriamo i medici clown prima di cominciare il programma della giornata».

Uno dopo l'altro arrivano i medici clown. «Oggi saremo solo sei», mi dice Christian. Sembra diverso; indossa un cappello arancione a forma di cono, calze a strisce, pantaloni verdi, una camicia gialla e, soprattutto, il suo camice bianco con il nome di "Clown di Emergenza". E naturalmente il naso a pallina rosso vivo. Mi tornano in mente le parole

che Christian mi disse un paio di mesi fa: «La magia del naso è unica».

Uno dei medici chiama il gruppo al centro della casa e formano un cerchio. «Entra anche tu», mi dice un ragazzo alto, molto magro, chiamato "Dottor Spaghetto".

«Oggi sarai il nostro volontario di emergenza», mi dice il "Dottor Spaghetto" con un grande sorriso e un grembiule rosso tra le mani. «Devi indossarlo, altrimenti non ti lasceranno entrare con noi», spiega una voce acuta e dolce, che arriva da

"Campanella", un'altra dottoressa di emergenza, la quale mi sorride.

«Palabritas» con il suo inconfondibile naso rosso da clown.





Christian il giorno della sua professione come salesiano e, sotto, con il Rettor Maggiore al Capitolo Generale.

«Abbiamo solo quindici minuti per giocare. Dobbiamo rispettare regole che sono state stabilite per seguire un ordine, perché potremmo continuare il gioco senza badare al tempo».

«Sono arrivati i clown!», esclama un bambino dalla porta dell'Ospedale. Una volta arrivati all'interno dell'Ospedale, Christian-Palabritas (che significa Paroline) si pone al centro di un piccolo cerchio e inizia a giocare con i bambini. Si avvicina a un bam-

bino che ha in mano una pallina gialla molto piccola, ma il piccolo non lo guarda. Guarda solo la pallina. «La tua pallina è molto bella», dice «Paroline». «So a cosa possiamo giocare». Il bambino alza lo sguardo e comincia ad ascoltare accennando un sorriso. «Stiamo partecipando a una gara di ballo e se lanci la pallina significa che dobbiamo andare via».

Il piccolo annuisce con un cenno del capo e tutti i clown si dispongono per iniziare lo spettacolo. La prima a ballare è «Paroline» e si muove a ritmo di un reggae cantato dai clown, mentre i bambini intorno a loro battono le mani e i loro genitori sorridono, pronti a registrare con gli smartphone.

Mi tornano in mente le parole: «La magia del naso è unica». Osservo come quell'amico che spesso si è mostrato freddo di fronte a certe emozioni ora si volti, segua il ritmo dei battimani, rida e continui a ballare. Quella magia affascina gli spettatori e crea un mondo di colori al ritmo di ogni passo ballato da «Paroline».

Due ore prima Christian mi spiegava che quello scenario lo aiuta ad abbandonare i suoi timori pro-



prio grazie alla sua originalità. Vedendolo ballare, ho capito che le paure interiori che a un certo punto sono sorte in lui erano avvolte in quelle calze lunghe a strisce larghe e nel cappello arancione che ora indossa. "Paroline" è questo. Un personaggio che ha imparato a lasciar andare le sue paure, ha compreso cosa significhi sentirsi libero e ha capito il valore della risata attraverso l'autostima.

«Ho una missione come salesiano»

Una sera mi aveva invitato a cena nella sua comunità salesiana. «Così vedrai che siamo normali», mi disse ridendo. Prima di cena, mentre eravamo seduti comodamente, mi ha raccontato dell'inizio di quella sua attività.

«È avvenuto per puro caso. Uno dei miei confratelli, don Humberto, mi disse che aveva una borsa di studio per un laboratorio di clown. Accettai e così sono arrivato nella scuola». Lo guardai sorpreso; immaginavo una storia diversa, più sentimentale, più ricca di fantasia. Fu solo un caso, un avvenimento non previsto, non programmato.

Nell'angolo della stanza, su una mensola c'era una statua di don Bosco. Era stato anche lui un giovane pieno di sogni e di speranze per salvare i giovani dai pericoli di una società ingiusta.

«Ho una missione come salesiano; siamo portatori dell'amore di Dio», dice Christian con voce ferma. «Diamo ciò che abbiamo e per me è puro amore arricchito dal gioco, in modo che per un momento le persone dimentichino ciò che accade e si vogliano bene, comprendendo che ridere è indice di amore, che guardarci è un gesto amorevole».

Guardando ora la sua danza e quanto suscitò il sorriso, capisco di cosa parlasse quella sera. Non è imbarazzato, dato che gli piace il rock e da giovanissimo per un po' di tempo aveva portato i capelli lunghi e arruffati.

Gli applausi mi distolgono dai miei ricordi e mi rendo conto che la gara è terminata. Il bambino ha tirato la pallina gialla e i medici clown hanno capito il segnale. Vanno via, accompagnati dalle risate,



disponendosi in fila verso una nuova destinazione. Visitiamo diversi reparti in cui i bambini, molti dei quali sono a letto, li accolgono sorridendo e le infermiere sanno già in cosa consisterà l'incontro. I clown usano il linguaggio dell'immaginazione, della fantasia, aiutano i bambini a entrare in questo mondo. Cantano, ballano, sono in accordo. Le loro storie sono intrecciate con il filo dell'amore.

«La gente si chiederà perché lo facciamo. La risposta è l'amore, solo questo», mi ha detto Christian quella sera. «Arrivare in una stanza in cui si trovano pazienti affetti da TBC e cantare motivi di buon compleanno in tutti i generi musicali possibili, rock, melodico, metal è divertente, i bambini ricevono beneficio da questo amore e "Palabritas" lo sa».

Per concludere la giornata torniamo nella casa di Miraflores. Ci sediamo sul pavimento ed esprimiamo le impressioni che abbiamo provato durante la visita in ospedale. All'improvviso si diffonde una melodia dolce, tranquilla e rilassante. Il dottor "Spaghetto" suona con una chitarra azzurra le note musicali che diventano parte della tranquillità che si respira. ◆

Christian e alcuni ragazzi dell'oratorio.

«Qual è il tuo canto preferito?»

Suor Malvina Doçi, albanese, racconta la storia della sua vocazione: «Non avevo mai visto suore che correvano, insegnavano, giocavano, ballavano, suonavano e parlavano con amorevolezza».



Selfie con suor Malvina: il ricordo di un sorriso.

Nascere da una domanda

“I miei primissimi anni di vita li ho trascorsi sotto il regime comunista. Avevo solo 5 anni quando un giorno, rientrando a casa, papà annunciò che si erano riaperte le chiese. La prima Messa alla quale ho partecipato era in latino e da quel momento l’ho identificata con la gioia, con la bellezza, con la meraviglia: sentimenti che ho visto negli occhi dei miei genitori.

Una vita tranquilla la mia, in una famiglia normalissima: frequentavo la scuola, gli amici, ero impegnata nella parrocchia. Ho conosciuto le suore Angeliche di san Paolo che, dopo i miei genitori, mi hanno educata alla fede. In seguito sono andata al collegio *Maria Ausiliatrice*, a Scutari, dalle suore salesiane, perché i miei genitori desideravano per me una buona formazione. ‘Chi è don Bosco?’, mia mamma mi rispose: ‘È un prete che ha amato tanto i giovani e per questo è diventato santo’. Ero felice di andare da queste suore che amavano tanto i ragazzi ma l’idea di studiare l’inglese non mi piaceva molto. Ho conosciuto così le Salesiane, definendole *strane*: non avevo mai visto suore che correvano, insegnavano, giocavano, ballavano, suonavano e parlavano con amorevolezza, coniugandola alla fermezza.”

Inizia così la testimonianza di suor Malvina Doçi, albanese, la quale ci regala la sua esperienza vocazionale: continuare a leggerla è scoprire il significato della sua vita.

Non dalle Salesiane

Un giorno come tutti gli altri ho ascoltato la testimonianza di un seminarista; ad un certo punto si è rivolto a noi giovani: “Il Signore ci vuole felici e per questo ha un progetto per ciascuno di noi, dunque dobbiamo scoprire qual è il Suo progetto”. Mi sono detta: “È proprio vero ed io sono contenta di ciò che sto facendo, di come sto vivendo la mia vita”. Il seminarista ha continuato: “Il matrimonio non è l’unica vocazione, se stimo tanto un prete o una suora potrei scegliere la vita religiosa, tuttavia ciò che è necessario è lasciare che Dio parli al nostro cuore”.



La realtà che il Signore aveva un disegno da realizzare per me, che mi voleva felice, non mi lasciava in pace. Da quel momento dovunque andavo e qualsiasi cosa facessi risuonava nel cuore l'affermazione: "Dio mi vuole felice e ha un progetto per me". Avevo paura di pregare perché temevo che il Signore mi chiedesse di seguirlo, quindi cominciai a pregare di meno, a cambiare abbigliamento, a truccarmi perché, pensavo, così il Signore non mi avrebbe chiesto niente. Eppure non trovavo pace, non ero serena ed in me sempre affiorava l'inquietante frase. Dopo qualche tempo cominciai ad andare in cappella per pregare da sola, non volevo che qualcuno mi vedesse, ad andare a messa ogni giorno perché volevo proprio capire che cosa il Signore volesse da me, qual era il suo progetto. Sentii forte un invito: *Fidati di me* e nel mio cuore presi la decisione di donarmi tutta al Signore, però non avevo il coraggio di parlarne con qualcuno. Qual era il posto giusto per me? Avevo conoscenze e relazioni con tanti gruppi e congregazioni ma di una cosa ero sicura e lo ripeteva sempre: "Signore, dove tu vuoi, non però dalle Salesiane". Era la vigilia della festa di Madre Mazzarello e la direttrice della casa di Scutari, suor Carolina Costabile, mi chiamò nel suo ufficio, tremavo e pensavo che volesse mandarmi via dalla scuola e dal collegio perché il mio comportamento e i miei studi non erano eccellenti, ma mi dicevo che le suore di don

Bosco amano i giovani dunque non avrebbero mandato via una ragazza. Sono entrata nell'ufficio e suor Carolina stava ascoltando un canto, mi ha invitata a sedermi e poi mi ha chiesto: *qual è il tuo canto preferito?* Sono rimasta meravigliata dalla sua domanda, dal fatto che mi parlasse e mi ponesse domande che non avevano alcuna relazione con gli studi, con il mio comportamento. "Malvina, ultimamente ti vedo un po' strana, cosa ti sta succedendo, come ti posso aiutare?" Ho cominciato a parlare, le ho raccontato tutto ciò che stavo vivendo e serbavo nel mio cuore. Lei mi ha ascoltata attentamente, mi ha invitata a partecipare al campo della Parola di Dio, all'*Estate Ragazzi*. Da queste due esperienze cominciai a conoscere meglio il carisma salesiano e presi la decisione di entrare nell'Istituto per vivere concretamente la vita religiosa. Durante il tempo della formazione ho scoperto Maria Domenica Mazzarello, Cofondatrice della Congregazione, come una grande donna che ha vissuto nell'umiltà e nella gioia. Le sue lettere, lette ed approfondite, mi hanno dato la forza ed il coraggio di donarmi al Signore, il desiderio di essere una Figlia di Maria Ausiliatrice che le somigli, che viva la propria vocazione con passione! Malvina ha scoperto il significato della sua esistenza ponendosi una domanda che ancora oggi il Signore continua a rivolgere ai giovani: "Qual è il progetto che Dio ha per la mia vita?" ◆

«Sentii forte un invito: *Fidati di me* e nel mio cuore presi la decisione di donarmi tutta al Signore».

Don Mauro Mantovani

Rettore Magnifico dell'Università Pontificia Salesiana



A 80 anni dalla fondazione, l'Università salesiana, attraverso la sua sede romana, le due sezioni di Torino e di Gerusalemme e una rete di 35 Centri di studio collegati in tutto il mondo, è una grande realtà internazionale formativa e culturale.

Puoi auto presentarti?

Sono nato a Moncalieri, in provincia di Torino, 54 anni fa. Mia mamma Germana ha lavorato con passione nel mondo della scuola, papà Ottorino nel settore dei veicoli industriali. Da ormai un anno e



mezzo ho una nipotina, Emanuela, figlia di mio fratello Claudio e di Irene. Una famiglia "normale", direi, e unita, molto impegnata nella vita della nostra parrocchia.

Gli anni del Liceo per me sono stati molto preziosi, con diverse amicizie che durano a tutt'oggi; anche i gruppi e lo sport hanno senz'altro influenzato la mia crescita. Salesiano dal 1986, sono stato ordinato sacerdote il 10 settembre 1994 nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, dunque ormai da più di 25 anni...

Com'è nata la tua vocazione?

Ho conosciuto i Salesiani attraverso gli studenti di teologia della nostra sezione di Torino, la "Crocetta", che venivano il sabato e la domenica ad aiutare in parrocchia per le attività dell'oratorio. La loro dedizione a noi giovani, la capacità di empatia e di vicinanza con il nostro mondo, accompagnate da una profonda vita spirituale e dalla testimonianza del loro volerci e volersi bene, per me è stata elettrizzante.

Avevo già cominciato l'Università a Torino e stavo studiando biologia, ma pian piano ho cominciato a pensare che anche per me poteva esserci una chiamata a ... dedicarsi a conoscere e a servire la vita in un modo diverso da quello prima immaginato. E



negli anni a seguire mi sono poi fatto accompagnare nel discernimento.

Una scoperta per me importante è stata il fatto che se ci si mette a vivere veramente il Vangelo, e possibilmente lo si fa insieme, la propria esistenza cambia davvero, e si può diventare più felici. L'essere cristiani non spegne la nostra umanità più autentica, ma la accende e la fa fiorire.

Che cosa significa essere Rettore Magnifico dell'Università Pontificia Salesiana?

Scherzando, quando mi chiamano così, rispondo subito che lascino pure stare il "magnifico", perché già solo il "reggere" bene basterebbe. L'essere rettore è un onore e insieme una responsabilità, ovviamente possibile grazie al lavoro e al sostegno di tanti collaboratori e dell'intera comunità accademica.

Quando il 3 maggio 1940 nacque a Torino il nostro Ateneo, esso sorgeva per venire incontro alle necessità della crescente Congregazione salesiana di formare il proprio personale cominciando anzitutto dagli studi filosofici, teologici e di diritto canonico. Oggi, attraverso la sua sede romana, le due sezioni di Torino e di Gerusalemme della Facoltà di Teologia, e una rete di 35 Centri studio collegati presenti in tutto il mondo, l'Università Pontificia Salesiana (UPS) ha assunto una fisionomia sempre più internazionale e indirizzata ad offrire nei diversi contesti alla Famiglia Salesiana, alla Chiesa e alla società una proposta formativa e culturale, fatta di studio, di ricerca e di divulgazione, del nostro carisma salesiano, consapevoli che don Bosco e il suo "Sistema preventivo" sono un dono di Dio per tutti e non solo per noi.

Il rettore di un'Istituzione universitaria della Santa Sede, come la nostra, ha prima di tutto il compito di promuovere e accompagnare la realizzazione di questa missione secondo il Progetto Istituzionale e Strategico e secondo gli Statuti, ultimamente rinnovati e approvati dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica.

Quali sono le facoltà "di punta" dell'UPS?

Le Facoltà dell'UPS attualmente sono cinque: mi è difficile indicarne alcune... senza far torto alle altre. Senz'altro una particolare centralità e importanza va riconosciuta alla Facoltà di Scienze dell'Educazione, la più numerosa, che presenta una ricca e variegata offerta formativa, con i curricula di psicologia, pedagogia per la scuola e la formazione professionale, pedagogia sociale, pedagogia per la formazione delle vocazioni, pedagogia per la formazione della vocazione matrimoniale e familiare, educazione e religione, catechetica. Alcuni di questi percorsi di studio, recentemente rinnovati, non si trovano in altre università pontificie romane.

Anche la Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale, attraverso la sua offerta formativa in "Comunicazione sociale, Media digitali e Cultura", e con un indirizzo specifico in "Comunicazione pastorale", promuove la competenza e la professionalità nelle varie forme di comunicazione a servizio della persona e della società, con un'attenzione preferenziale alla dimensione educativa e al mondo giovanile.

Per noi inoltre è indispensabile e fondamentale l'apporto che viene dalle Facoltà di Teologia e di Filoso-

L'Università Pontificia Salesiana (UPS) ha assunto una fisionomia sempre più internazionale e indirizzata ad offrire nei diversi contesti alla Famiglia Salesiana, alla Chiesa e alla società una proposta formativa e culturale, fatta di studio, di ricerca e di divulgazione.



fia, proprio per la nostra identità e per la necessità di confrontarsi con le grandi questioni antropologiche, etiche, pastorali ed educative. La Facoltà di Teologia offre significative specializzazioni in Teologia pastorale, Pastorale giovanile, Teologia dogmatica, Teologia spirituale, Studi salesiani, Formazione dei formatori e degli animatori vocazionali.

La Facoltà di Filosofia, con i percorsi di specializzazione in scienze storico-antropologiche e in scienze umane e sociali, si sta segnalando a livello internazionale proprio per l'attenzione al rapporto tra antropologia ed educazione, e la Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche, come *Pontificium Institutum Altioris Latinitatis*, svolge un servizio specialistico e molto prezioso in favore di tutta la Chiesa per quanto riguarda lo studio e la didattica, anche innovativa, delle lingue classiche.

Oggi, l'UPS è una grande realtà a livello internazionale. Quali sono le difficoltà che incontri?

Attualmente, se consideriamo la sede centrale di Roma e le sezioni di Torino e Gerusalemme della Facoltà di Teologia, gli studenti sono 1873, dei quali 1066 laici e 807 religiosi, e tra essi 271 salesiani. Dopo l'Italia i paesi con maggiore rappresentatività di provenienza sono nell'ordine India, Nigeria, Re-

pubblica Democratica del Congo, Brasile, Croazia, Messico, Colombia, Ucraina, Polonia, Cina, Madagascar, Vietnam, Kenya, Sri Lanka... Anche il corpo docente è spiccatamente internazionale, coadiuvato da oltre una cinquantina di collaboratori del personale tecnico-amministrativo e bibliotecario. L'UPS è membro di vari organismi internazionali, come le Federazioni internazionale ed europea delle Università Cattoliche, e le Associazioni internazionale ed europea delle Università. In questo anno 2020 rinnoveremo la nostra adesione alla *Magna Charta Universitatum*, l'importante documento siglato a Bologna, e sosteniamo il *Magna Charta Observatory*. Le maggiori difficoltà che incontro, almeno a livello strutturale, sono quelle tipiche delle "grandi" istituzioni che normalmente tendono ad autoconservarsi con una certa refrattarietà al cambiamento e all'innovazione, dimensioni invece fondamentali oggi di fronte alle sfide provenienti dallo sviluppo delle nuove tecnologie, dell'intelligenza artificiale, dalle crisi ed emergenze ambientali, ecologiche, educative, sanitarie. Di fronte a questo l'espressione "... ma si è sempre fatto così!" risulta perdente.

Chi si specializza nello studio e nella ricerca tende inoltre a coltivare un proprio spazio di autonomia e se non formato con esperienze positive di lavoro in équipe può rischiare di isolarsi, con la difficoltà di



Gli insegnanti dell'UPS sono scelti tra i maggiori esperti di livello internazionale.

non pensare ed agire in termini di “noi”, elemento fondamentale per la vita e lo sviluppo di una comunità accademica. Di qui l'importanza di richiamare e favorire delle attività che siano sempre più condivise e convergenti.

Un'ultima difficoltà è legata alla valorizzazione in Italia, che ritengo ancora insufficiente nonostante gli Accordi che sono stati siglati, dei titoli e gradi accademici ottenuti nelle nostre università pontificie, affinché siano fruibili non solo di diritto ma anche di fatto in prospettiva professionale.

Sei anche presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Pontificie Romane. In che stato di salute si trovano?

Papa Francesco, a fine 2017, con la Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*, ha richiesto a tutte le istituzioni accademiche ecclesiastiche del mondo un rinnovamento, “sapiente e coraggioso”. E a Roma ce ne son ben 22, tra Università, Atenei, Facoltà e Istituti. Nella Conferenza dei Rettori abbiamo un clima di reciproca stima e collaborazione, insieme con la consapevolezza che è importante lavorare in vista di un'offerta formativa sempre più sinergica e organizzata in modo che ciascuno possa offrire a tutti ciò che ha di specifico e si evitino doppiopioni e sovrapposizioni.

Il “fare rete” è del resto proprio uno dei quattro criteri indicati da *Veritatis gaudium*, insieme con il “dialogo a tutto campo”, la “transdisciplinarietà” e, fondamentale, la “centralità del kerygma”, ossia l'impegno di trasformare in proposta culturale la “buona novella” di Gesù Cristo e il suo evento di salvezza universale. Pur con le nostre fatiche partecipiamo così, ed è davvero affascinante e coinvolgente, alla trasformazione missionaria di una “Chiesa in uscita” verso cui ci indirizza il Papa.

Quali sono i tuoi progetti e i tuoi sogni?

L'emergenza del COVID-19 è stata e continua ad essere per noi, come per tutta la società e la Chiesa,



una bella sfida. Va riconosciuto il fatto che durante il periodo particolarmente drammatico della crisi sanitaria non solo abbiamo imparato ad essere “più uniti a distanza”, ma l'istituzione come tale ha fatto uno “scatto” che mi auguro irrevocabile verso un maggiore utilizzo delle piattaforme didattiche e di alcune modalità di *smart-working*.

Anzitutto mi auguro di concludere questo anno accademico con il giusto rilievo le celebrazioni del nostro ottantesimo dalla fondazione.

In linea con quanto emerso dal Capitolo Generale XXVIII dei Salesiani, dato che l'attenzione all'educazione e al mondo dei giovani è proprio la “trasversalità” che riguarda tutte le nostre attività di studio e di ricerca, il sogno che coltivo – e che per questo diventa anche progetto – è che come comunità accademica possiamo crescere sempre più in qualità e specializzarci nel servizio dei giovani, “specialmente i più poveri”.

Attraverso un lavoro sempre più “a rete”, che bello sarebbe vedere l'UPS diventare sempre più un centro di formazione d'eccellenza, riconosciuto a livello internazionale, sui temi e le questioni dei giovani! Il nostro “Osservatorio Internazionale della Gioventù” e varie collaborazioni in corso (come per esempio il Dottorato in Studi Giovanili recentemente istituito) rappresentano dei promettenti segni che non si tratta di utopie irrealizzabili. ◆

L'UPS offre un suo specifico contributo, prezioso e irrinunciabile, alla missione evangelizzatrice ed educativa salesiana.

Vicini di Maria Istituto Salesiano "Madonna di Loreto"

Una magnifica Casa per gli Esercizi Spirituali e gli incontri immersa in un'area di oltre due ettari e mezzo, armonicamente distribuita a orto, frutteto, parco e piazzole, e intersecata da sentieri e camminamenti solitari, carica di sole, avvolta di verde e silenzio.

Don Bosco, che venerava intensamente la Madonna, capitò al Santuario di Loreto per una circostanza fortuita e fortunata. Nel giugno del 1877 partecipava a Roma ai festeggiamenti organizzati per il Giubileo Episcopale di Pio IX. Là era arrivato per lo stesso motivo l'Arcivescovo di Buenos Aires, monsignor Leone Aneyros, che due anni prima, nel 1875, aveva aiutato don Bosco a impiantare la prima casa salesiana fuori del continente europeo e a dare inizio alle Missioni.

Don Bosco gli era molto grato e lo invitò a Torino. Per vari impegni avevano programmato di passare per Ancona, dove era arcivescovo il cardinale Antonio Antonucci, che don Bosco aveva conosciuto qualche decennio prima a Torino come Nunzio Apostolico, presso la Corte Sabauda, e con il quale si era mantenuto sempre in ottimi rapporti. Per in-

teressamento del Cardinale, il giorno dopo del loro arrivo ad Ancona, il 23 giugno 1877, la comitiva andò in pellegrinaggio alla S. Casa, andata e ritorno in giornata.

Primo periodo (1891-1924) COLLEGIO DELLA MADONNA

L'iniziativa risale a un cooperatore molto benemerito, don Giuseppe Ridolfi, allora canonico e parroco della S. Casa. L'anno successivo alla morte di don Bosco, preoccupato dell'educazione cristiana dei ragazzi loretani che finivano le elementari, chiede aiuto alla "Pia Società Salesiana", e domanda l'apertura

La statua di Maria Ausiliatrice nel bel parco della casa, un'area di oltre due ettari e mezzo, intersecata da sentieri e camminamenti solitari, carica di sole, avvolta di verde e silenzio.



di un ginnasio e avanza proposte concrete di locali. Nell'agosto successivo, confida a don Rua, che avrà sempre a cuore l'opera di Loreto, che "la Madonna vuole all'ombra sua i figli di don Bosco".

Il "Collegio della Madonna" fu aperto il 2 ottobre 1891 e iniziò con la quinta elementare e la prima ginnasio, con il proposito di completare le cinque classi di questo entro il quinquennio, come avvenne. Vivacissimo, partì l'oratorio. Per merito soprattutto di don Enrico Luciani, che lo diresse per vent'anni, dal 1904 alla chiusura, 1924.

Don Luciani si dimostrò all'altezza del compito, secondo lo stile di don Bosco: principi chiari, primato di stima e azione all'istruzione catechistica e alla formazione cristiana, risorsa di iniziative, capacità organizzativa.

Con i suoi giovani, 170 frequentanti su 270 iscritti, vinse gare di cultura religiosa in città, in regione, in Italia; e mieté allori nelle attività ricreative (canto, ginnastica, recitazione, sport), ottenendo l'ammirazione di Loreto anche sotto questo profilo. Per questo il Comune, al suo ritorno in città nella nuova opera salesiana, dopo 25 anni di assenza, nel 1953, l'insignì della cittadinanza onoraria.



È bene ricordare due exallievi di risonanza diversissima. Uno s'impone con il solo nome: Ferdinando Palazzi, il notissimo autore del "Dizionario della Lingua Italiana". Egli si gloriò sempre dell'amicizia con il suo maestro don Enrico Luciani.

Il secondo exallievo, nei primi anni del 900, godette di rinomanza di santo. Si chiama Loreto Starace, nome che ricevette dai genitori a seguito di un voto. Nacque a Napoli e morì sul fronte di guerra, nel goriziano, agli inizi del primo conflitto mondiale. Frequentò il ginnasio qui, dagli 11 ai 16 anni, dopo esser stato convittore all'Istituto Salesiano Sacro Cuore di Roma per un anno e per tre a quello di Trevi. Nutrì sempre grande riconoscenza e fiducia verso i suoi educatori, nelle molteplici vicende della sua vita, che, tra l'altro, l'immersero per sette anni in svariate e avventurose iniziative ed esperienze in Nord America.

Il "Cristo delle vette", con la "Via Lucis" un modo nuovo e originale di esprimere la gioia pasquale.

Dai documenti la sua figura emerge esemplare, meritevole della avviata introduzione della causa di beatificazione. Il suo corpo riposa attualmente nel Santuario del Sacro Cuore in Scanzano di Castellammare di Stabia accanto a quello della beata Maria Maddalena della Passione.

Secondo periodo (1949-1965) IL COLLEGIO ILLIRICO

L'opera fu aperta nel 1949, 25 anni dopo la chiusura della prima, e fu aperta su invito, come la precedente. Qui, da intermediario ha operato monsignor Gaetano Malchiodi, Vicario dell'Amministrazione della S. Casa.

Nel 1949 l'ampio edificio del Collegio Illirico che aveva avuto una grande storia, era vuoto, monsignor Malchiodi propose all'ispettore salesiano della Ispettoriatrice Adriatica di gestirlo per un'opera giovanile. Egli, con la cittadinanza, pensava a una Scuola Professionale. Questo indirizzo venne scartato dal sig. Ispettore, che lo dimostrò inattuabile in una "cittadina" come Loreto. Ci si accordò per un centro giovanile, però con scuola aperta anche agli esterni. Le pratiche si svolsero rapidamente; il 23 maggio 1949 fu firmata la convenzione. In giugno presero fervido avvio i lavori di sistemazione: si provvidero banchi, cattedre, tavoli, letti; e si allestirono aule, camere, refettorio.

Una
celebrazione
eucaristica
durante
gli Esercizi
Spirituali.



In agosto primo corso di Esercizi Spirituali. In ottobre inizio ufficiale, con 18 salesiani e 130 allievi, distribuiti nelle 3 classi della media e 2 classi del ginnasio.

Inizio "alla grande", pieno di speranza, travolgente si direbbe. Consolò assai monsignor Malchiodi e i Superiori salesiani; anche perché l'orientamento degli alunni alla vita sacerdotale (e salesiana) proseguiva lo scopo tradizionale, seminaristico, dell'Illirico, e sintonizzava con le finalità del Santuario.

Quanto però destò risonanza in città fu, anche stavolta, l'oratorio. È tradizione salesiana aprirlo, se possibile, ovunque s'impianti un'opera, per immergere la comunità nell'ambiente e orientarne l'azione verso la gioventù del luogo.

A Loreto esso fu aperto appena un paio di mesi dopo l'internato, l'11 dicembre 1949; e l'interessamento suscitato nelle famiglie fu subito entusiastico: proprio come era avvenuto nella prima esperienza con don Luciani, quantunque con quel lontano periodo il nuovo non contrasse legami d'ambiente o tradizione: germinò autonomo. E crebbe rigoglioso non solo per le simpatie della gente, ma anche per la preparazione, l'intraprendenza, l'instancabilità del giovane personale salesiano, e per il generoso e valido sostegno del Vicario dell'Amministrazione Pontificia, monsignor Gaetano Malchiodi, che per questo e per l'abituale partecipazione agli avvenimenti oratoriani divenne uno di casa.

Monsignor Malchiodi, il 10 novembre 1959, informò la comunità salesiana, che la S. Sede intendeva rientrare nell'uso dell'Illirico per farne un decoroso ambiente di accoglienza per i malati. Ne era stata richiesta dall'UNITALSI, l'organizzazione italiana che provvede al trasporto degli infermi nei santuari: a Loreto non dovevano più essere alloggiati alla meglio nei porticati e nei seminterrati del Palazzo Apostolico. E così fu segnata la sorte dell'Illirico, nell'ottobre 1965.

I salesiani non rimasero a guardare: decisi a non lasciare la Città della Madonna, si prodigarono in una ricerca attenta. E furono fortunati: trovarono

VISITARE LA CASA DI MARIA

SANTUARIO DELL'INCARNAZIONE: La Casa di Nazareth venerata a Loreto ci ricorda l'annuncio della salvezza e l'incarnazione del Figlio di Dio: qui il misericordioso progetto divino ha trovato accoglienza nel sì di Maria. Queste pietre consunte dal tempo testimoniano il passaggio del Figlio di Dio sulla terra.

SANTUARIO DELLO SPIRITO SANTO che è sceso su Maria come scenderà poi sulla chiesa per realizzare il disegno di Dio sugli uomini trasformandoli in Cristo e rendendoli figli di Dio.

SANTUARIO DELLA FAMIGLIA: La famiglia di Nazareth è modello di tutte le famiglie cristiane perché crescano nella fede, nella preghiera e nell'amore san-

tificato dallo Spirito Santo. Qui riscopriamo il valore dell'amore e della vita, dei rapporti umani e cristiani, in una santità quotidiana che genera gioia anche nella sofferenza, nel silenzio e nel lavoro.

SANTUARIO DELLA RICONCILIAZIONE: ha detto san Giovanni Paolo II l'8-12-1987:

«Il pensiero dell'umile Casa in cui il Verbo Incarnato visse per anni convince il pellegrino che davvero Dio ama l'uomo così com'è e lo chiama, lo segue, lo illumina, lo perdona, lo salva. E infatti a Loreto folle innumerevoli, ogni giorno, da tutto il mondo, si accostano al sacramento della confessione e dell'eucarestia e molti si convertono dall'incredulità alla fede, dal peccato alla grazie».

area ed edificio assai funzionali nel giro di qualche mese. Per cui quando lasciarono l'Ilirico, erano già in casa propria da tre anni, a Montereale.

Terzo periodo (dal 1963)

CASA DI ESERCIZI SPIRITUALI

L'attuale sede salesiana, la terza della serie, non fu offerta ma acquistata, e rispetto alle precedenti e all'ordinaria prassi salesiana, cambiò anche orientamento o tipo di apostolato: non scuola, né, purtroppo, oratorio, ma Casa di Esercizi Spirituali e raduni, per giovani e adulti, uomini e donne, religiosi e laici. L'edificio si allinea per 90 m su via Montereale (dal 1976, per interessamento degli exallievi, via s. Giovanni Bosco, in direzione nord-est sud-ovest). Consta palesemente di tre costruzioni ineguali per ampiezza e altezza.

La Casa si presenta funzionale, decorosa, familiare, ariosa. In camere singole, provviste di servizio completo, può ospitare cinquanta persone, e altre quaranta in stanze a due (qualcuna a tre) letti. È immerso in un'area di oltre due ettari e mezzo, armonicamente distribuita a orto, frutteto, parco e piazzole, e intersecata da sentieri e camminamenti solitari, carica di sole, avvolta di verde e silenzio. È schiusa come finestra su un orizzonte da "infinito leopardiano", il cui "ermo colle" dista solo qualche chilometro.



In un sentiero, in salita, sono poste le stazioni della Via Crucis, per contemplare Gesù sofferente e chiedere perdono con invocazioni "personali", ... perché ti ho giudicato nei miei fratelli... perché ho rifiutato di prendere la mia croce... perché ho cercato l'applauso e la gloria... perché ho lasciato i miei fratelli a soffrire da soli... perché non ti ho riconosciuto in tanta gente che soffre...

In un altro sentiero, accanto al campo sportivo, in zona pianeggiante si possono contemplare le stazioni della Via Lucis: «Incontri con il RISORTO. Un modo nuovo e originale di esprimere la gioia pasquale».

L'ingresso della Casa, che si presenta funzionale, familiare e ariosa.

I difensori della foresta pluviale



Sono tutti giovanissimi e rischiano seriamente la vita per difendere la loro "casa": la foresta pluviale. Hanno ascoltato la voce di papa Francesco: «Sogno un'Amazzonia che lotti per i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa».

Foto Shutterstock.com

La foresta Amazzonica, nota anche come "Polmone verde" della Terra, è una foresta pluviale che si estende per sei milioni di chilometri quadrati nel Sud America, dei quali oltre 52.000 chilometri quadrati sono Patrimonio dell'UNESCO. La sua straordinaria biodiversità e la ricchezza culturale delle numerose popolazioni indigene che la abitano rendono questa foresta unica nel suo genere. Eppure, la sofferenza che questa terra e i suoi abitanti sono costretti a sostenere, per via della inadeguata gestione e dell'irrefrenabile sfruttamento delle sue risorse, risulta inimmaginabile. Per questo motivo, giovani atti-

visti del luogo hanno deciso di dedicare la propria vita a difendere la propria "casa", senza la quale anche le nostre "case" sarebbero a rischio.

La storia di Ednei

Ednei, a soli 20 anni, appartenente alla comunità indigena Arapiun, è divenuto a capo del Consiglio Indigeno Tapajós-Arapiuns. Il consiglio, in rappresentanza di 45 villaggi di ben 13 comunità indigene differenti, si occupa di vigilare i territori per proteggerli da enti che praticano deforestazioni illegali. Per Ednei, che studia scienze del clima presso l'università Santarém, proteggere la foresta,

considerata sacra dalle popolazioni locali, significa proteggere se stessi.

La storia di Drica

Insegnante in una delle zone più povere dell'Amazzonia, Drica è stata la prima donna eletta rappresentante dell'associazione che riunisce le comunità del territorio di Trombetas. Una delle battaglie portate avanti da Drica, una volta ricevuta la sua carica, è stata quella contro una miniera di bauxite, presente sul territorio, la cui attività rischia di inquinare le acque utilizzate nei villaggi. La sua priorità come insegnante quindi, è quella di trasmettere ai bambini il rispetto per il territorio.

La storia di Joane

Joane, che ora ha 20 anni, fin da piccola ha avuto una passione per la plastica. In particolare, si divertiva a trasformare vecchi pezzi di plastica in giocattoli, bigiotteria e altri oggetti utili, in modo da poterli riutilizzare. La sua missione è diventata così quella di educare i membri della sua comunità al riciclo della plastica e ad aumentare la consapevolezza delle persone sui danni causati all'ambiente dalla plastica monouso.

La storia di Tupi

Tupi è un esempio di determinazione e coraggio femminile. Con alle spalle una storia di violenza sessuale, fisica e psicologica da parte del suo compagno, Tupi ha trovato la forza per ricostruire la sua vita attraverso la riscoperta delle sue radici, grazie al legame con la terra e soprattutto a suo figlio. Ora Tupi vuole aiutare altre donne che come lei subiscono violenza e combattere la cultura dell'oppressione nelle società amazzoniche.

La storia di Julián

Julián, uno dei leader della comunità ecuadoriana Achuar, ha come obiettivo quello di fare in modo che la costruzione di una strada, volta a favorire il lavoro dei tagliaboschi, abbia il minor impatto pos-

sibile sul territorio. La strada rischia, infatti, di distruggere la preziosa vegetazione e i villaggi della zona. Il sogno di Julián e degli Achuar è quello di riuscire a garantire che il territorio non venga corrotto dalla fame inarrestabile delle industrie.

La storia di Vero

Come è sacra la foresta, per Vero, sono sacre le donne. Essere ostetrica in un ambiente come quello amazzonico non è per nulla facile, ma la salute delle partorienti e la sicurezza delle donne indigene per Vero sono priorità. Mentre le donne di queste comunità sono infatti abituate, per tradizione, a partorire in totale solitudine nella foresta come prova di forza e resistenza materna, Vero offre loro aiuto e assistenza pur rispettando la locale cultura del parto.

La storia di Nantu

Nantu, 31 anni, vede il proprio territorio venire giorno per giorno distrutto per via della costruzione di strade e di giacimenti petroliferi. Se le proteste non bastano, se opporsi non porta a una soluzione, offrire una proposta potrebbe farlo. Nantu ha, infatti, ideato un progetto di trasporto sostenibile basato sull'utilizzo di barche a funzionamento solare in alternativa alle strade la cui costruzione avrebbe impatti disastrosi sull'ambiente. ◆

Una dimostrazione dei "Guardiani della foresta". Hanno molti nemici e la loro vita è minacciata.



Il forno di Valdocco



È affamato di spazi don Bosco, e ogni angolo del suo oratorio è buono per collocare camerate, refettori, laboratori, aule... e i forni per il pane.



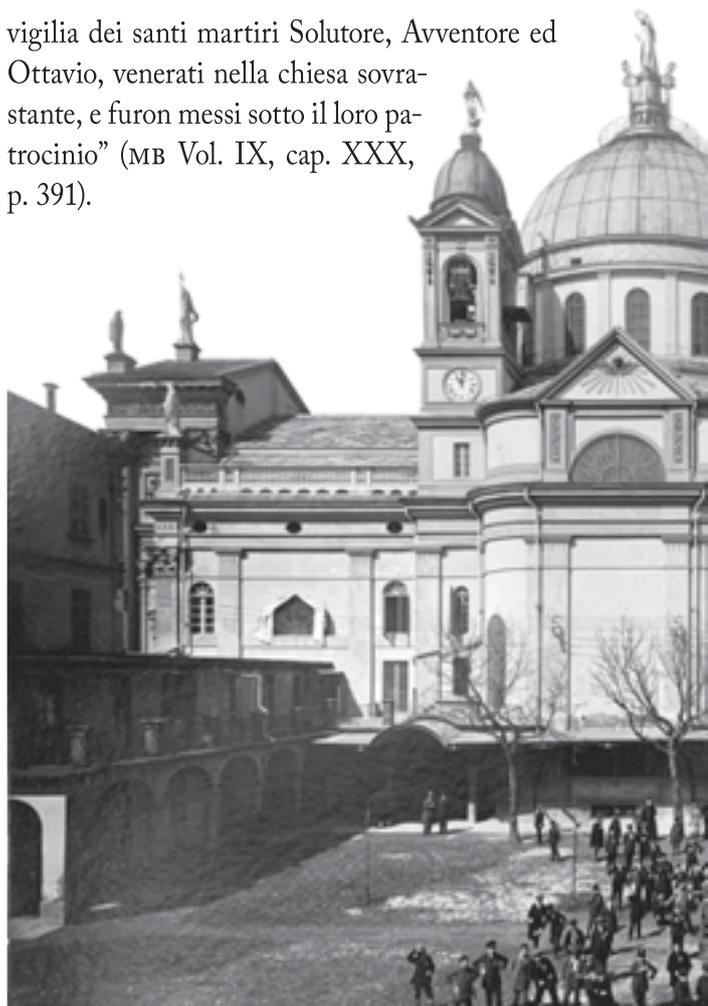
Sopra: Un'antica fotografia del forno di Valdocco nei sotterranei, oggi restaurati e visitabili.

A destra: La basilica antica con una sola cupola e, a destra, il piccolo camino bianco della panetteria.

Da quel primo ragazzo accolto da don Bosco e da mamma Margherita in Casa Pinardi, in una fredda sera d'inverno del 1846, Valdocco fu per tutti gli anni della vita del Santo dei giovani – e anche negli anni successivi – un cantiere in continua crescita, sotto la spinta di uno stuolo di ragazzi che qui trovavano una casa che, purtroppo, la vita gli aveva negato. Negli anni 1865-68 don Bosco costruisce e consacra al culto la grande basilica dedicata a Maria Ausiliatrice. Come aveva già fatto qualche anno prima con la costruzione della Chiesa di San Francesco di Sales, anche questa volta don Bosco vuole che il grandioso edificio della basilica abbia un piano interrato. È affamato di spazi don Bosco, e ogni angolo del suo oratorio è buono per collocare camerate, refettori, laboratori, aule...

Ai lati del presbiterio della basilica dove c'è l'altare di Maria Ausiliatrice, ci sono due sacrestie. E sotto quella di destra don Bosco fa' costruire i forni per il pane. "Questi vennero inaugurati il 19 novembre,

vigilia dei santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, venerati nella chiesa sovrastante, e furon messi sotto il loro patrocinio" (MB Vol. IX, cap. XXX, p. 391).



Ma, come detto, gli spazi non sono mai sufficienti. Ed è così che appena due anni dopo, nel 1870 don Bosco amplia le sagrestie con altre due sale attigue alle precedenti al piano terra e dietro al presbiterio fa costruire un bel coro di forma ellittica. Ovviamente al primo piano sopra le due nuove sacrestie ci colloca delle camere. Di camere negli spazi nascosti fra un altare e l'altro e nei piani ammezzati della basilica ce n'erano davvero tante, e ancora oggi alcune sono visibili e visitabili salendo le scale a chiocciola dentro i campanili, che portano alla grande cupola centrale. Nel piano interrato sotto le due nuove sagrestie e il coro amplia il laboratorio di panificazione di Valdocco: "Enorme era la quantità giornaliera, da seicento a settecento chilogrammi. Da trentanove anni dura costante tale meravigliosa produzione, ora agevolata dal forno a vapore e dalla madia meccanica. Per qualche tempo si aggiunse anche una macchina per fabbricare le paste" (MB Vol. IX, cap. XXX, p. 392).

Il "cripto portico"

Per facilitare il passaggio al coperto nei giorni di pioggia, dalla Basilica ai locali dell'oratorio e a fianco della Chiesa di San Francesco di Sales, viene costruito anche un portico a nord delle nuove sagrestie e in coincidenza nel piano interrato anche un "cripto portico", cioè un portico sotterraneo per facilitare il passaggio del pane dalla zona dei forni alla cucina e ai refettori che in casa Pinardi erano almeno in tre diversi locali. I ragazzi mangiavano nel vasto



Gli allievi dell'attuale scuola Cnos per la lavorazione e produzione di pasticceria e prodotti da forno continuano la tradizione del pane di Valdocco.

refettorio ricavato sotto la chiesa di San Francesco di Sales. I novizi e i coadiutori che facevano i servizi di cucina (le suore in quegli anni ancora non c'erano a Valdocco) pranzano in una sala adiacente alla cucina. Questi locali erano nel piano interrato di Casa Pinardi, sotto il porticato della buonanotte. Infine il refettorio dei superiori in cui pranzava lo stesso don Bosco era nel locale ove in origine c'era la tettoia della prima Cappella Pinardi. Quel refettorio nel 1927 in occasione della beatificazione di don Bosco ridivenne una chiesetta, l'attuale Cappella Pinardi.

Il pane a Valdocco si continuò a fare fino a metà degli anni '30 del Novecento, quando per ampliare la Basilica di Maria Ausiliatrice vennero demolite le sacrestie, i locali del piano interrato dove c'erano i forni, il primo altare di Maria Ausiliatrice ed il coro retrostante e costruite le attuali nuove grandi cappelle laterali al grande presbiterio, con la cantoria e il matroneo al primo piano e al centro la nuova cupola dell'Eucaristia. ◆

Un povero prete ricco di compassione

Il servo di Dio Silvio Galli

Don Silvio è stato un profeta che ha incarnato con la sua vita la spiritualità della misericordia e la scelta degli ultimi tra gli ultimi - gli emarginati dalla società - e ha aperto il suo cuore ricco di compassione a tutte le povertà spirituali del nostro tempo.

Don Silvio Galli nasce il 10 settembre 1927 a Palazzolo Milanese (Milano) da Giuseppe e Carcano Luigia, primo di otto fratelli. Battezzato il 12 settembre 1927, viene cresimato il 3 ottobre 1938 dal Beato Card. Alfredo Ildefonso Schuster. Finite lodevolmente le elementari, frequenta il ginnasio presso l'Istituto salesiano S. Ambrogio di Milano. Terminato il noviziato a Montodine (Cremona), emette la prima professione come salesiano l'11 settembre 1943 e quella perpetua nel 1949. Dopo gli studi filosofici a Nave (Brescia), il tirocinio a Varese e gli studi di teologia, viene ordinato sacerdote il 1° luglio 1953. Durante il tirocinio pratico a Varese, don Silvio stringe una profonda amicizia spirituale con Domenichino Zamberletti, un ragazzino poi morto in concetto di santità. Destinato alla casa di Bologna, consegue la laurea in Lettere e dal 1959 fino al termine della vita sarà al *San Bernardino* di Chiari (Brescia), dedicandosi nei primi anni all'insegnamento degli aspiranti alla vita salesiana e poi con il passare degli anni sempre più al servizio generoso

ai poveri, agli immigrati, ai carcerati, a chi ha fame, a chi non ha casa, ai tossicodipendenti, agli alcolisti, ai malati di mente, a variegate forme di povertà materiale, spirituale e morale.

La corsa dei disperati

Alla fine degli anni '60 e con l'inizio dei difficili anni '70, segnati da grandi cambiamenti in campo sociale, politico, culturale ed ecclesiale, don Silvio - seguendo le ispirazioni che vengono dall'alto e attento alle situazioni concrete della gente - comincia infatti a dirigere la propria attenzione e a dedicare il proprio tempo e la sua stessa vita alle persone segnate da necessità e povertà di diversa natura. Ogni giorno la fila dei poveri aumenta, si diffonde e infittisce a macchia d'olio la conoscenza di quel luogo di soccorso, mentre si accresce il numero di quanti presso don Galli trovano ascolto e aiuto. I poveri

Il sorriso accogliente di don Silvio al San Bernardino di Chiari. Era sempre pronto alla "corsa dei disperati".



non vengono solo da Chiari e dai paesi vicini: ma anche da Brescia. Passa di voce in voce la notizia che a *San Bernardino* c'è un posto di nuova ospitalità per il povero. Non è solo fame di pane, ma di ascolto, di comprensione e di aiuto per tornare a sentirsi uomini: non emarginati, ma amati.

L'accoglienza trova le vie misteriose del cuore. «I poveri ce li manda la Madonna», dice don Silvio ai primi collaboratori e volontari, perciò l'accoglienza è sempre attenta e premurosa. Per lui tutti sono fratelli e sorelle, mandati da Maria. E il suo tempo è per tutti e ciascuno. Talvolta don Silvio va incontro all'ospite; quando sono molti, si aspetta invece il proprio turno fuori dallo studio, un piccolo ufficio che nel tempo diventerà "Betania" che ospita e accoglie, casa che consola e ridà speranza, casa di preghiera e di misericordia. Non tutti si aprono al dialogo, ci vuol tempo e pazienza per abbattere il muro della diffidenza.

Così un confratello ricorda quei tempi eroici: «Don Galli mi diceva sempre: "Stai attento alla corsa dei disperati". Quasi tutte le mattine, anche negli anni '60 e '70, non c'erano ancora extracomunitari, però c'era quasi sempre un numero molto variabile di disperati: zingari, abbandonati, gente povera che magari aveva dormito in stazione, allora la stazione era aperta, nel locale di attesa. Don Galli mi diceva: "Apri in fretta perché c'è la corsa dei disperati". E questi disperati correvano verso un angolo del nostro cortile, dove attualmente c'è l'ufficio del curato della Chiesa. C'erano un vecchio divano, due poltrone e qualche sedia, un fornello. Don Galli era lì a preparare il tè, magari del latte caldo, dei panini con bresaola o prosciutto. Ma la corsa dei disperati non era tanto per il mangiare qualcosa: ce ne era per tutti, ma perché i primi che arrivavano si sdraiavano sulle due poltrone o sulla specie di divano che c'era. Più che fame e sete avevano bisogno di sonno, di riposarsi un momento. Non è che potessero dormire lì, però potevano riposarsi un momento. Ed erano veramente stanchi: "Apri perché c'è la corsa dei disperati". Quante volte, spe-



cialmente negli anni '70, ci trovavamo insieme a far colazione al mattino. Metteva in tasca un'arancia, dei panini, dei cioccolatini, alcune marmellate. "Beh! Cosa vuoi... è per i poveri! Ne hanno veramente bisogno».

Nell'accoglienza di numerosissime persone esercita il ministero dell'ascolto, della consolazione, della riconciliazione e dell'esorcismo. Con il passare del tempo sono sempre più numerose le persone che da tutta Italia fanno la fila per avere un colloquio – anche di pochi minuti – con don Silvio e per riceverne la benedizione. Intervistato, don Silvio ammette: «Io non sono che un povero prete, non ho altro che la veste sacerdotale che indosso. Meraviglia anche me che tutte le persone afflitte da problemi, a volte irrisolvibili, si rivolgano a me. Do la mia benedizione anche alle loro famiglie, poi le mando via con la convinzione che se pregheranno e lo faranno con fede i loro problemi si risolveranno... Solo con la preghiera, potentissima arma, con la fede nella Madonna e in suo figlio Gesù, a volte si risolvono questi problemi». Nel ricevere la gente non pensa più alle proprie esigenze: è una serie ininterrotta

La sua vita è stata trasfigurata dalla presenza di Dio. Chi assisteva alle sue celebrazioni diceva di aver respirato aria di Paradiso.

di persone che riceve per ore senza alzarsi né bere un goccio d'acqua, anche nei periodi più caldi; una processione continua di un'umanità sofferente che va alla sorgente dell'acqua viva e dissetante.

«Don Silvio era il respiro di Dio»

Don Galli incarna in forma eloquente l'amorevolezza salesiana, quell'amore attento e premuroso che crea corrispondenza. Ha scritto un testimone: «Le nostre sofferenze diventavano sue, se le carica-va sulle spalle e con quel peso addosso ci consolava. Quante volte piangeva come un bambino davanti ai nostri problemi e questo mi induceva a diradare le visite; non sopportavo vederlo soffrire in quel modo per me, non potevo comunque rinunciare alla sua forza e alla pace che invadeva la mia anima al semplice tocco della sua mano sulla mia testa, era balsamo sulle ferite. Sempre sofferente ma accogliente. Ricordo un caldo giorno d'estate, a Chiari si soffocava, e lui sprofondato nei cuscini a causa del crollo delle vertebre, con la flebo al braccio, era lì a ricevere tutti, nonostante i suoi collaboratori tentassero di dissuaderlo. Per lui erano tutti fratelli e sorelle, nessuno era diverso, lui amava tutti indistintamente e accoglieva tutti con lo stesso calore e lo stesso amore, non mandava mai via nessuno, qualunque fosse il suo stato di salute o la quantità di persone

Don Silvio con il Rettor Maggiore don Viganò, suo grande amico.



che doveva vedere, ed eravamo sempre tanti. Lui incarnava veramente l'amore di Dio per i fratelli, era colmo di compassione, di carità, di misericordia verso chiunque ne avesse avuto bisogno. Don Silvio era il respiro di Dio».

Anima e cura la formazione dei Salesiani cooperatori, dei soci dell'ADMA, degli exallievi e di numerosi volontari che collaborano alla sua opera caritativa. Con l'aiuto di generosi volontari e benefattori fonda il Centro di accoglienza *Auxilium*. Con la vita e la parola insegna a scoprire e a servire Cristo nei poveri, testimoniando la carità del Buon Pastore. Sempre a disposizione nell'antico chiostro quattrocentesco di *San Bernardino*, è stato fino all'ultimo assediato da un'umanità dolente in cerca di conforto, di consiglio e di preghiera: per tutti, senza tregua, in ogni istante della sua vita ha donato la parola giusta, l'assicurazione della preghiera, la benedizione di Maria Ausiliatrice, la consolazione dello Spirito Santo.

Annuncia la Buona Notizia non solo a parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio: «Alla sua sola presenza era come trovarsi dinanzi l'incarnazione del Vangelo. Dalla sua persona si sprigionava una forza benefica e salutare; il suo volto si trasformava e si illuminava quando esercitava il suo ministero e amministrava i sacramenti, specialmente quando celebrava la Santa Messa, che il più delle volte durava due ore e i fedeli non si stancavano mai di ascoltare le sue omelie e molti accorrevano da tutte le parti perché, come si è espresso qualcuno che aveva avuto la grazia di partecipare alle sue celebrazioni[,] diceva di aver respirato aria di Paradiso». Don Galli è stato un autentico seminatore di pace e il *San Bernardino* un luogo di pace e di spiritualità dove si respira aria celestiale e la santa Messa celebrata da don Galli è un vero gaudio di paradiso. Quando celebra la Messa, il tempo non esiste. Chi va a leggere le letture, deve fermarsi a ogni suo cenno, perché la Parola deve essere spiegata, assaporata, vissuta! Le sue benedizioni sono apportatrici di pace e di serenità interiore,

soprattutto nei casi più disperati, in situazioni che sembrano senza via d'uscita. Impressiona per la sua pace e la percezione di molti è di essere davanti ad un uomo tutto di Dio e consumato da una vita vissuta per gli altri, dedito alla preghiera e all'ascolto di tutti, malati e sani ma sempre disperati, dispersi. Don Silvio in ogni situazione porta una pace che riconcilia il clima delle famiglie, le relazioni sponsali tra marito e moglie segnate da distanze e incommunicabilità, una pace che cura affetti a volte feriti. Don Silvio è segno di una Chiesa Madre che nel nome di Gesù e con l'aiuto di Maria sana, libera, ricolma di vita e pace.

«Mando una cesta piena di grazie»

Conclude la sua vita terrena il 12 giugno 2012, circondato da una diffusa fama di santità e segni che con gli anni va crescendo tra persone di ogni ceto sociale: essi riconoscono in lui un uomo di Dio, un autentico devoto di Maria Ausiliatrice, un vero figlio di don Bosco, confermando così la sua promessa: «Appena giungo in paradiso mando una cesta piena di grazie a tutti coloro che mi hanno conosciuto». Un giovane ha testimoniato: «Don Galli: una guida, un maestro, un amico, un gigante della fede. Per tutti noi non ha lasciato impronte sulla sabbia bensì un cammino di luce sulla strada per l'Eternità». Don Silvio vero esempio d'amore e di carità fraterna. Una santità costruita nel piccolo, nelle piccole cose di tutti i giorni. Fare le piccole cose di tutti i giorni con grande amore. La vera carità è paziente, sa adattarsi alle molteplici esigenze e limiti di ognuno.

Presentando il volume *Don Galli prete delle Beatitudini*, monsignor Pierantonio Tremolada, vescovo di Brescia, ha affermato: «Don Silvio è modello di santità sacerdotale e di autentica vita consacrata in un tempo segnato da scandali, abbandoni, mondanità, un vero mistico dello Spirito ancorato alle colonne dell'Eucaristia e di Maria Ausiliatrice; esempio di sacerdote "in uscita", con l'odore delle pecore, con una grande singolarità: se è indubbio che egli esce



a cercare chi si era perduto, a visitare gli ammalati, a confortare i carcerati, ecc., egli è stato soprattutto un sacerdote da cui la gente accorreva: per così dire, non aveva bisogno di uscire perché erano gli altri che venivano a cercarlo; profeta della sacralità della vita, di ogni vita, soprattutto quella più debole, indifesa, ferita, umiliata, sfruttata, emarginata, scartata; testimone e incarnazione di una viva paternità spirituale, con la carità pastorale e apostolica di un figlio di san Giovanni Bosco». ◆

Uno dei suoi tanti compleanni circondati dall'affetto degli amici e dei collaboratori.

Per conoscere il Servo di Dio don Silvio Galli:

G. ZANARDINI, *Don Silvio Galli, segno e portatore dell'amore di Dio*, Velar, Bergamo 2015.

P. CAMERONI, *Don Silvio Galli. Prete delle Beatitudini*, Elledici, Torino 2020.

Per informazioni, segnalazione di grazie:

Centro di accoglienza Auxilium
Via Palazzolo, 1
25132 - Chiari (BS)
Centroauxilium1997@libero.it

OPPURE:

Postulazione Generale
Sede Centrale Salesiana
Via Marsala, 42
00185 - ROMA
postulatore@sdb.org

Buone notizie

L'incredibile bellezza della Creazione di Dio prende carne ed ossa in forma visiva in mille modi, in mille varianti, tutte nobili, tutte alte, tutte perle con un solo profumo: quello dell'umanità. Dobbiamo dissotterrare tali perle e portarle in vetrina per dire a voce alta che *ancor oggi è possibile essere umani*.

Vogliamo dire basta alle brutte notizie! Basta con i giornali e le televisioni che celebrano le intemperanze dei giocatori di calcio e tacciono della luce e dell'azzurro.

È vero che fa più rumore un albero che cade che non la foresta che cresce. Noi vogliamo parlare della foresta del bene che cresce e non dell'albero che cade! Vogliamo dare visibilità al bene.

E così il nostro discorso si concretizza e diventa stimolo, perché, dopo la conoscenza di tante perle la nostra vita riparta più bella, più libera, più tonica, più lieta, più alta perché più umana.

Una storia...

«Se non me lo lasci fare non potrò andare a scuola! Mi vergognerei troppo... È terribilmente importante, mamma!». Elena scoppiò a piangere. Era la sua arma più efficace.

«Uffa, fa' come vuoi...» brontolò la madre, sbattendo il cucchiaino nel lavello. «Sembrerai un mostro. Peggio per te».

EMERGENZA UOMO

Il tempo si è fatto breve: o l'uomo torna ad essere umano o i dinosauri torneranno a trotterellare sulla Terra. Se l'emergenza ecologica è allarmante, l'emergenza antropologica è drammatica. Urge fermare lo scardinamento dell'uomo con proposte concrete come quelle che, di mese in mese, offriamo ai lettori.

In altre 23 famiglie stava avvenendo una scenetta più o meno simile. Erano i ragazzi della Terza B della stessa Scuola Media. Per quel giorno avevano preso una decisione importante. Ma gli allievi della Terza B erano 25. In effetti, solo nella venticinquesima famiglia, le cose stavano andando in un modo diverso Brian era un concentrato di apprensione, la mamma e il papà cercavano di incoraggiarlo. Era la quindicesima volta che il ragazzo correva a guardarsi allo specchio.

«Mi prenderanno in giro, lo so. Pensa a Marisa che non mi sopporta o a Paolo che mi chiama "canna da pesca" ... Non aspetteranno altro». Grossi lacrimoni salati ricominciarono a scorrere sulle guance mentre cercava di sistemarsi il cappellino sportivo che gli stava un po' largo.

Il papà lo guardò con la sua aria tranquilla: «Coraggio, Brian. Ti ricresceranno presto. Stai reagento molto bene alla cura e fra qualche mese starai benissimo».

«Sì, ma guarda!». Brian indicò con aria affranta la sua testa che si rifletteva nello specchio, lucida e rosea. La cura contro il tumore che l'aveva colpito due mesi prima gli aveva fatto cadere tutti i capelli. La mamma lo abbracciò: «Forza, Brian. Si abitueranno presto, vedrai...».

Il ragazzo tirò su con il naso, si infilò il cappellino, prese lo zainetto e si avviò. Davanti alla porta della sua classe, il cuore gli martellava forte. Chiuse gli occhi ed entrò.

Quando riaprì gli occhi per cercare il suo banco, vide qualcosa di strano. Tutti, ma proprio tutti, i

suoi compagni *avevano un cappellino in testa!* Si voltarono verso di lui e sorridendo si tolsero il cappello esclamando: «Bentornato, Brian!».

Erano tutti rasati a zero, anche Marisa così fiera dei suoi riccioli, anche Paolo, anche Elena e Gianni e Francesca... Tutti. Si alzarono e abbracciarono Brian che non sapeva se piangere o ridere e mormorava soltanto: «Grazie...».

Dalla cattedra, sorrideva anche il professor Donati, che non si era rasato i capelli, perché era pelato di suo e aveva la testa come una palla da biliardo.

Nella pagina del giornale che riporta la notizia vi è la fotografia di una madre intenta a tagliare i capelli al figlio con i famigliari che guardano e approvano; sullo sfondo della foto fanno bella mostra i compagni di classe di Brian, tutti rigorosamente calvi.



ANGELO FOGLIA

Una mattina d'un afoso agosto un uomo di 35 anni esce per prendere un po' di fresco sulle rive del Ticino, accanto a Pavia.

Improvvisamente vede un bambino che si dibatte in acqua e urla. Il padre del figlio si tuffa e scompare subito tra i gorgi.

Allora si butta una ragazza, buona nuotatrice, però la corrente inghiotte pure lei.

L'uomo non sapeva né chi fosse il bambino né il padre né la ragazza. Sapeva solo che se qualcuno chiede aiuto, non si deve pensare, ma si deve correre!

Si lancia nell'acqua ghiacciata, trascina a galla, verso la riva, uno dopo l'altro, il bimbo, l'uomo e la ragazza.

Alla fine, stremato, si inabissa.

L'uomo si chiamava Angelo Foglia.

Angelo Foglia rappresenta l'angelo buono che resta nel cuore dell'uomo che gli dice che se qualcuno chiede aiuto, non si deve pensare: si deve correre!

... tante storie

- ◆ Un signore sconosciuto fa scivolare cinquanta euro nello zainetto di un disabile in un mercato rionale di Roma dicendogli sottovoce: *"Scusami, non ti offendere!"*, per poi fuggire, furtivamente, mentre sente come un rimorso la sua salute al top in confronto di quella malconcia del disabile.
- ◆ Un immigrato rumeno restituisce alla proprietaria il portafoglio trovato per strada con una consistente somma di denaro, senza accettare ricompensa alcuna (il fatto è avvenuto a Torino il 31 Dicembre 2010).
- ◆ Gesto magnifico è quello di Giulio Bargellini di Pieve di Cento (Bologna) che nel mese di Ottobre 2006 regala 280 carrozzine ad altrettanti disabili di Malindi, in Kenya.
- ◆ Non meno ammirevole è la storia dell'architetto di Cividale del Friuli (Udine) che va in pensione, non appena raggiunto il minimo di servizio, non già per darsi al suo studio preferito (la storia della sua antica città), ma per consacrarsi a tempo pieno alla moglie affetta dal morbo di Alzheimer che deve essere aiutata in tutto: a mangiare, a vestirsi, a lavarsi, a camminare...

Tutti gesti di bella umanità. ◆

Il tesoro dell'infanzia

I ricordi felici del passato costituiscono un'importante riserva energetica cui attingere per affrontare una quotidianità che talvolta può apparire monotona e poco gratificante.



Avevo voglia di parlare con te,
non so nemmeno per dirti cosa:
delle porte fatte con le magliette
o di Sergio che non si sposa.
Avevo voglia di giocare con te
a chi sputa più lontano,
rompere i vetri delle fabbriche,
farci sgridare da qualcuno...
Ah, che noia essere grandi,
andare ai compleanni,
parlare di soldi e dei figli degli altri;
ah, è tardi e devo già andare!
E mi manca aspettare l'estate,
comprare le caramelle colorate,
e mi manca la strada in due in bici,
mi manco io, mi manchi tu...
E mi manca una bella canzone,
pagare qualcosa con le figurine,
e mi manca la biro tra i denti,



I ricordi dell'infanzia sono uno dei tesori più preziosi che custodiamo nel cuore, una collezione variopinta di avventure, esperienze ed amicizie che lasciano una traccia indelebile nella nostra memoria personale, accompagnandoci per il resto della vita, in una familiare combinazione di tenerezza e nostalgia.

È per questo che fare memoria del passato e restituirgli il giusto peso nella propria biografia esistenziale è altrettanto importante che protendersi verso il futuro e rappresenta un passaggio imprescindibile nella compiuta costruzione dell'identità adulta. Rammentare il passato può servire a ricordare e rinnovare sensazioni ed abitudini che forse abbiamo dimenticato o ingiustamente accantonato per la smania di crescere e bruciare le tappe verso le stagioni successive della vita. Offre la possibilità di richiamare alla mente eventi significativi e momenti importanti nel percorso di maturazione personale, la cui rimozione può costituire una grave perdita dal punto di vista esistenziale ed affettivo. Permette di riscoprire e risignificare valori e relazioni che credevamo perduti e che, invece, continuano ad abitare silenziosi nella nostra anima e necessitano soltanto di essere riportati alla luce. Aiuta ad attribuire all'esperienza il ruolo di bussola che orienta il cammino e la funzione di mappa che consente di identificare le difficoltà con cui misu-

Foto Shutterstock.com

rarsi e le risorse su cui fare affidamento man mano che avanziamo sulla strada verso l'adulthood.

Da questo punto di vista, anche il sentimento della nostalgia, se rifugge dal rischio di trasformarsi in rimpianto, può rivelarsi un prezioso alleato, nella misura in cui offre la possibilità di ravvivare la dimensione del ricordo e fa sì che il processo di crescita non comporti la rinuncia irrevocabile a rimanere fanciulli. Se è vero, infatti, che nell'infanzia di ciascuno di noi ci sono punti morti e derive di cui è bene liberarsi per non rimanere intrappolati in uno sterile infantilismo, a quella fase della nostra vita appartiene anche un'affettività densa e condivisa che è importante ravvivare per riscoprire il gusto di un'esistenza semplice e autentica, fatta di relazioni trasparenti e giochi spensierati, di una sconfinata curiosità verso il mondo circostante e una fiducia incondizionata nei confronti del futuro.

In tal senso, guardare all'indietro per rievocare gli anni sereni dell'infanzia può significare ritornare alle radici della propria storia e rinverdire il senso di appartenenza al proprio contesto di vita, recuperare la leggerezza di un'esistenza vissuta come



Foto Shutterstock.com

mi manco io, mi manchi tu,
ti manco io e ti manchi tu...

Avevo voglia di parlare con te:
te lo ricordi il tuo primo pallone,
finiva sotto le macchine,
però col vento sapeva volare.

Lo sai che voglia di giocare che ho,
anche di piangere e soffiarmi il naso,
poi sprofondare nell'erba più alta,
tornare a casa sporco di prato...

Ah, e invece siamo già grandi,
con il dovere di dare risposte,
firmare e non lanciare sassi;
ah, ti voglio ancora bene!

E mi manca aspettare l'estate,
comprare le caramelle colorate,
e mi manca la strada in due in bici,
mi manco io, mi manchi tu...

E mi manca una bella canzone,
pagare qualcosa con le figurine,
e mi manca la biro tra i denti,
mi manco io, mi manchi tu,
ti manco io e ti manchi tu...

Non mi ricordo più...

(Bugo feat. Ermal Meta, *Mi manca*, 2020)

dono e non come fatica, rivisitare relazioni e legami che forse si sono esauriti nel tempo e che hanno bisogno di essere rinnovati. Ma, soprattutto, i ricordi felici del passato costituiscono un'importante riserva energetica cui attingere per rafforzare un radicamento che si opponga alle tante forme di disorientamento con cui devono spesso confrontarsi i giovani adulti e ritrovare risorse utili per affrontare una quotidianità che talvolta può apparire monotona e poco gratificante. In fondo, è proprio questo il potere della memoria: riuscire a dilatare nel tempo e prolungare nel presente un pezzo del passato, con la speranza che esso, con i suoi riferimenti significativi e le sue promesse di felicità, possa contribuire ad alimentare il senso del futuro. ◆

Francesco Motto

Va bene anche un castello

«Eccellenza la duchessa, non vorrebbe concedere il suo castello a Gesù nostro signore e a Maria Ausiliatrice? Don Bosco».

Vivente don Bosco, ma anche successivamente, sono state centinaia e centinaia le autorità civili e religiose, le istituzioni laiche ed ecclesiali, che offrivano terreni, strutture, ambienti, denaro, protezione, nella certezza che la presenza salesiana avrebbe sollevato le sorti della gioventù più in difficoltà dei loro paesi. Don Bosco ed i suoi collaboratori più vicini si trovarono così in grave difficoltà a non poter accogliere tante richieste, a volte pressanti e ripetute di anno in anno, soprattutto quando erano sostenute da papi, cardinali, nunzi apostolici, capi di Stato, ministri, benefattori estremamente generosi.

La motivazione apportata era quasi sempre la mancanza di personale. In realtà le giovani vocazioni c'erano ed anche abbondanti, ma mancavano le case per formarli. A metà degli anni ottanta l'unico

In alto:
Venezia-Castello, oggi Centro giovanile e di opitalità.

Sotto:
Castello di Godego, scuola e casa di cura per salesiani.



noviziato in Italia, quello di S. Benigno Canavese, era ormai insufficiente. Dove trovarne un altro? Nessuno offriva una sede a questo scopo: occorreva darsi da fare e cercarla. E don Bosco puntò in alto, addirittura ad un castello.

Il castello di Sanfré

Ce lo svela una sua lettera inedita del 18 marzo 1886, intestata "Oratorio di San Francesco di Sales", che benché giuntaci in semplice copia, è autenticata da una nota di don Rua "Copia di lettera spedita alla Duchessa di Palmella (Palais du Rato. Lisbona)".

Scritta in francese, è indirizzata a sua "Eccellenza" Maria Luisa Souza Holstein, terza duchessa di Palmella (1841-1909), proprietaria di un ex castello medioevale a Sanfré, località a poche decine di km, da Torino. Nel secolo XVI il suo proprietario, un erede dei marchesi Isnardi di Caraglio, aveva sposato un'erede Savoia-Racconigi, e così grazie all'unione della potenza economica con quella politica l'antico maniero medioevale venne restaurato



e arricchito di torri e mura di mattoni a vista, tali da farne un palazzo di carattere rinascimentale, inserito come è ovvio in un bel parco.

Il castello nel 1630 ospitò degnamente per alcuni mesi la duchessa di Savoia Maria Cristina, la futura Madama Reale, in fuga dalla peste che infuriava a Torino. Alla fine del secolo XVIII, estintasi la famiglia Isnardi, il castello per vie femminili era passato in eredità alla famiglia portoghese dei De Souza.

La coraggiosa richiesta

Don Bosco nel suo scritto esordisce presupponendo che la duchessa, residente all'estero, non sia sufficientemente informata sulla sua persona. Perciò immediatamente si presenta come il fondatore di opere salesiane dedite all'educazione della gioventù "povera ed abbandonata", nonché alla propagazione della fede tra i "selvaggi della Patagonia, affidati dal papa Leone XIII alle cure materiali e spirituali dei salesiani. Essi, sacerdoti e laici, disposti ad abilitarsi alla loro missione educativo-religiosa richiesta da tutte le parti – dalla Francia alla Spagna, dallo stesso Portogallo e soprattutto dalla Patagonia e dal Brasile – erano però privi di una casa, necessariamente grande, dove essere formati.

«Eccellenza – scrive allora don Bosco alla duchessa Maria Luisa – vengo a sapere che è proprietaria a Sanfré d'un vasto palazzo, circondato da mura che servirebbe molto al mio bisogno. Non vorrebbe dare questo palazzo in proprietà o in uso a Gesù Nostro Signore e a Maria Ausiliatrice?»

Possiamo immaginare la sorpresa della cattolica duchessa alla richiesta di «vendere o affittare» un suo castello in Piemonte nientemeno che al Signore Gesù e alla Vergine Maria. Don Bosco, facciamo bene attenzione, parla sì del proprio bisogno, ma il castello lo chiede per Gesù e Maria. Evidentemente confida nella fede della duchessa e anche sulla sua conoscenza dell'Ausiliatrice, dal momento che, imparentata con i Savoia, poteva aver sentito parlare della chiesa di Valdocco.



Don Bosco prosegue poi il suo scritto con un tocco da maestro della *captatio benevolentiae*: lusinga l'amor proprio la duchessa ricordandole «la fama dei suoi caritatevoli e generosi sentimenti» nonché lo zelo da lei dimostrato in tante occasioni per «cooperare alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime».

Il castello di Caselette (Torino) fu per molto tempo scuola e poi casa di spiritualità.

Ironia della storia

Non si ha notizia della risposta della duchessa portoghese, che, date le solenni premesse, ci aspetteremmo positiva. Invece dovette essere negativa, perché l'"affare" proposto da don Bosco non andò in porto. Ed in effetti sei mesi dopo don Bosco aprì un nuovo noviziato a Foglizzo (Torino).

Ma l'ironia della storia è sempre in agguato. Il castello di Sanfré cambiò poi inquilini, ma passando nelle mani di altri religiosi e con uno scopo identico a quello auspicato da don Bosco. Tra gli anni '20 e il 1960 il palazzo-castello divenne infatti il noviziato delle suore Missionarie della Consolata.

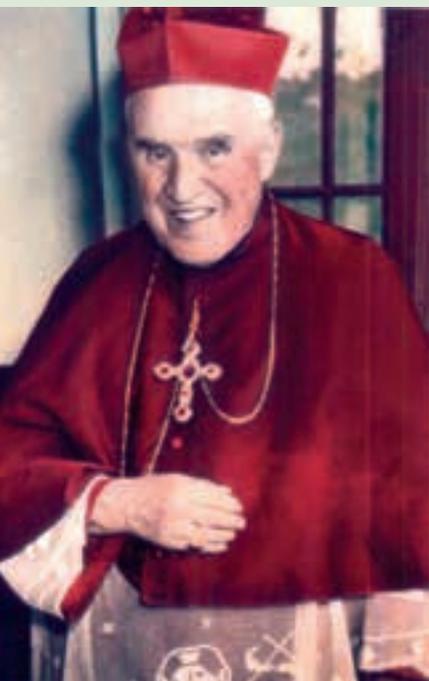
Quanto ai castelli, lungo la storia in Italia non mancarono case salesiane al loro interno: a cominciare dal castello di Caselette (Torino), di proprietà del salesiano conte Cays (1813-1882, diventato sacerdote salesiano a 65 anni), per finire al Castelbrando di Cison di Valmarino (Treviso). Per decine di anni hanno ospitato opere salesiane. Senza dimenticare poi le case tuttora aperte in località che ne portano semplicemente il nome, come Castello di Godego (Treviso) e Venezia-Castello, il più esteso sestiere di Venezia, all'estremità est della bella città lagunare. ◆

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di settembre preghiamo per la beatificazione del venerabile monsignor Stefano Ferrando, vescovo salesiano, fondatore delle Suore Missionarie di Maria Aiuto dei Cristiani e di cui ricorre il 125° della nascita.

Stefano Ferrando, nato a Rossiglione (provincia di Genova e diocesi di Acqui Terme) il 28 settembre 1895, frequentò le scuole dai salesiani, prima a Fossano e poi a Torino, rima-



nendo affascinato dalla vita di don Bosco. Interruppe forzatamente gli studi allo scoppio della prima guerra mondiale, alla quale partecipò come ufficiale, guadagnandosi una medaglia d'argento. Dopo l'ordinazione sacerdotale, nel 1923, partì per le missioni salesiane del Nord Est dell'India, dove divenne uno dei grandi pionieri dell'epopea missionaria salesiana in quella vasta regione.

Nel 1934 viene nominato da Pio XI vescovo della Diocesi di Krishnagar, ma dopo appena un anno, è trasferito alla sede di Shillong, che diventerà per 35 anni il centro di tutta la sua feconda azione apostolica ed evangelizzatrice.

Il suo apostolato è caratterizzato dallo stile salesiano: gioia, semplicità e contatto diretto con la gente. La sua umiltà, semplicità, l'amore per i poveri spingono molti a convertirsi e a richiedere il Battesimo. Ricostruisce la grande Cattedrale

e il complesso missionario. Diffonde la devozione a Maria Ausiliatrice e a don Bosco. Vuole che gli indiani siano i primi evangelizzatori della loro terra. Da un gruppo di catechiste indiane fonda le Suore Missionarie di Maria Aiuto dei Cristiani (MSMHC) aggregate alla Famiglia Salesiana il 27 giugno 1986. Il 26 giugno 1969, dopo aver preso parte ai lavori del

Concilio, rassegna le dimissioni dalla propria Diocesi. Aveva trovato in Assam 4000 cattolici, ne lasciava 500 000. In Italia l'anziano vescovo missionario si ritira nella casa salesiana di Quarto (Genova). Muore il 20 giugno 1978.

Il 3 marzo 2016 papa Francesco ne ha riconosciuto le virtù eroiche dichiarandolo Venerabile.

Preghiera

Dio onnipotente ed eterno, che vuoi la salvezza di tutti gli uomini, noi ti rendiamo grazie perché hai donato a Stefano Ferrando la vocazione ad essere sacerdote e religioso tra i figli di don Bosco, e ne hai fatto un intrepido missionario tra i popoli dell'India del Nord-Est, un vescovo buono e prudente, il fondatore di una nuova famiglia religiosa. Umilmente ti preghiamo, per intercessione di Maria Aiuto dei Cristiani, per la tua gloria e l'edificazione del popolo cristiano, fa' che la Chiesa riconosca in Stefano Ferrando il segno della tua santità, e il popolo cristiano possa trovare nella sua vita un esempio, nella sua intercessione un aiuto, nella comunione di grazia con lui un vincolo di amore fraterno. E se ciò è conforme alla tua volontà concedici, per sua intercessione, la grazia che imploriamo dalla tua bontà. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Ringraziano

Desidero pubblicare il ringraziamento a **san Giovanni Bosco** per l'intercessione che ha risolto delicate ed importanti problemi della mia famiglia. Preghiamo sempre Maria Ausiliatrice e san Giovanni Bosco perché possano continuare a proteggerci. Grazie.

Nando Granato, Piazza Armerina (EN)

Vivo a Lugano in Svizzera, ma sono di origine italiana. Ho frequentato il collegio Salesiano "San Basilio" a Randazzo, in Sicilia, dai 9 ai 14 anni. Sono sposato ed ho due figli, di 18 e

16 anni. Non ho mai avuto problemi di salute nella mia vita, fino a 46 anni. Il 2 marzo 2016, mi viene diagnosticato un tumore al polmone. In età adulta avevo un po' perso la fede, ma da quando ho avuto questa malattia mi sono sempre affidato a **san Giovanni Bosco**. Ho sempre pregato don Bosco affinché mi aiutasse. Il 31 gennaio 2019 mi reco al Colle Don Bosco per la festa. Ci ero già stato qualche mese prima, ma volevo essere presente per la ricorrenza. Incontro un prete salesiano che mi dà due benedizioni e mi dice di pregare e fare una novena a

Mamma Margherita. Così faccio, e recitando una novena, chiedo l'intercessione a **don Bosco** e a **Mamma Margherita**, affinché le medicine che prendo possano debellare completamente il tumore. Non chiedevo di guarire (immaginando che non potessi più guarire), ma solamente che il farmaco che assumevo mi eliminasse tutte le cellule malate. E così è stato: nel mese di settembre 2019 eseguo una PET e il tumore è in remissione completa, non ci sono più tracce. A gennaio di quest'anno ho eseguito nuovamente TAC e risonanza magnetica e confermano ancora la

remissione completa. Il medico rimane sorpreso dalla risposta, ma poiché si tratta di un farmaco sperimentale, di cui ci sono pochi dati, non sa bene cosa dire. Non si può parlare di guarigione, perché ci vorrebbero ancora diversi anni in questo stato di remissione totale per stabilirlo. Ma io sono convinto che sia stato aiutato da san Giovanni Bosco e da Mamma Margherita. Era quello per cui ho pregato e per cui ho chiesto la loro intercessione. Posso continuare a stare con la mia famiglia ed aiutarli, che era ciò che desideravo.

Riccardo Mazza



Don Domenico Rosso

Morto a Torino, il 2 giugno 2020, a 86 anni

«L'ultima intervista la concesse un anno fa, a Valdocco. Si avvicinava il quarantesimo anniversario di Santa Chiara, un forte militare nell'alta Val di Susa, sopra Giaglione, non lontano dal Moncenisio, diventato disarmata oasi dello Spirito, e lui, che quell'esperienza sognò e rese possibile, in ore e ore di colloquio consegnò un racconto ricco di storia e di cuore. Don Domenico Rosso, mancato il 2 giugno scorso all'età di 86 anni, è stato tante cose insieme: instancabile confessore, ricercato padre spirituale, fondatore di una diffusa rete di gruppi giovanili di preghiera, grande comunicatore, appassionato musicista. Ma soprattutto è stato prete fino in fondo. Innamorato di Dio. Punto e basta. In quel maggio 2019 non di rado s'interrompeva: il suo sguardo fiammeggiante fuggiva dalla finestra, lontana giusto un passo dalla sua sedia, alla sinistra della scrivania. Con gli occhi accarezzava la basilica di Maria Ausiliatrice e il Rocciamelone, sovrastato dalla Madonna che vigila materna quel lembo di

Piemonte (forte di Santa Chiara incluso). "Il mio mondo, la mia vita", ripeteva» (Alberto Chiara). Questi "assoluti" ne hanno segnato l'azione nelle varie case salesiane dov'è stato con responsabilità diverse (Direttore al Rebaudengo, a Ivrea, al Colle Don Bosco, di nuovo al Rebaudengo, a Caselle, ispettore dell'Ispettorato Centrale, di nuovo Colle Don Bosco, Avigliana, di nuovo Rebaudengo). E l'hanno accompagnato nelle due grandi "avventure" alle quali ha legato la sua esistenza: l'impegno nel mondo radiofonico e l'esperienza spirituale di Santa Chiara.

«Lo chiamavano Rouge, storpiando con eleganza il cognome, o alla sudamericana, Mingus... La sede della radio era una torretta di uno dei centri più vivaci nella periferia torinese, Rebaudengo. Dalle finestrelle appollaiate si vedevano i ragazzini giocare a pallone nel cortile e le signore con il velo entrare in chiesa per le funzioni. Don Rosso, occhiaietto sul naso, sorriso sornione, era un maestro, di vita e di giornali-

simo: intelligente, capace, colse da subito l'opportunità della libera radiofonia per lanciare un gruppo di ragazzi nell'etere, armati solo di registratori a batterie e passione, oltre ad una certa spavalderia che permetteva di incontrare e chiamare ai microfoni le personalità più importanti del mondo della politica, della cultura. Ma non c'era nessuna improvvisazione ingenua: gli studi della radio erano insonorizzati, attrezzati al meglio con la tecnologia più moderna, e i giovani cooptati non proprio degli sprovveduti: in quelle stanze si è formata una generazione di giornalisti, che oggi lavorano nelle più diverse testate.

Lo scopo era netto, come sempre con i Figli di don Bosco: "Promuovere la conoscenza, l'incontro e la circolazione di idee e di esperienze tra le realtà giovanili cattoliche, per la realizzazione di una proposta cristiana della vita". Questo si traduceva nel cercare e dare notizie, con un punto di vista cristiano, sì, ma mai bigotto, mai nascondendo, mai annacquando, mai trasformando la fede in ideologia, o facendone una bandiera identitaria. In quegli studi il radiogiornale

e lo sport, tanta musica e intrattenimento mai banale, mai alla rincorsa compiacente della moda. E ciascuno imparava e trovava la sua strada, dai giornali alla televisione, dalle agenzie alla vita di convento.

Ci vuole sempre un maestro, e questo prete minuto è stato attento e partecipe, mai invadente, mai imponente. Lasciava creare, lasciava crescere, vigilando e accudendo, le idee e la preghiera, qualche ritiro. Accogliendo, con discrezione e tenerezza, qualche persona fragile che tra le mura di quella radio ha trovato la forza di vivere e una vocazione, professionale e umana» (Monica Mondo).

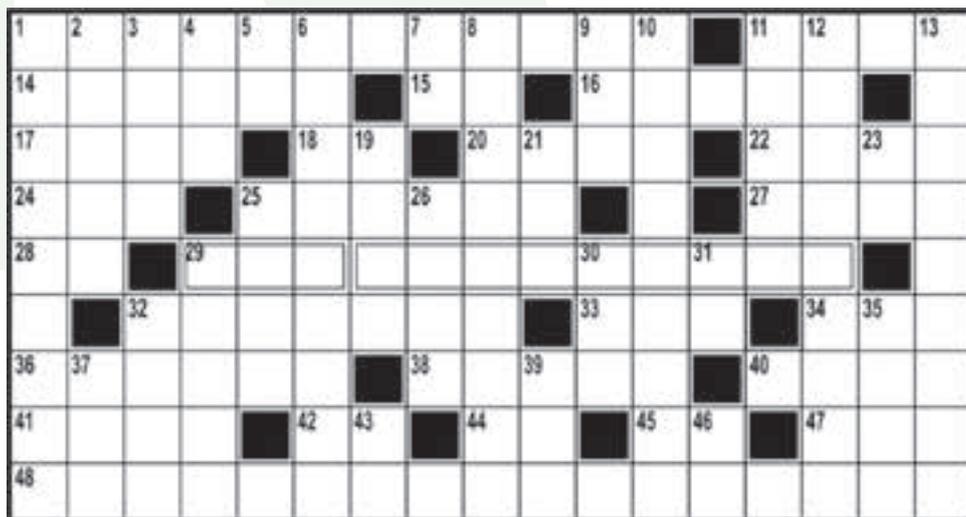
«Un salesiano a tutto tondo - lo ricorda il suo confratello don Mario Pertile, che dall'infermeria di Valdocco l'ha continuato a seguire fino all'ultimo -. È stato il mio maestro spirituale dalla seconda media: è a lui, come a molti altri miei confratelli che devo la mia vocazione».

«E poi l'impegno assiduo per i giovani, le famiglie, il laicato e gli universitari cattolici con l'invenzione, 40 anni fa, dell'esperienza estiva per ragazzi e famiglie presso il Forte di Santa Chiara in Val di Susa, centro di spiritualità salesiana punto di riferimento per migliaia di giovani» (Marina Lomunno).

Un anno fa, Dondo (o Mingus o Rouge: affezionandosi a lui, generazioni di ragazze e ragazzi, cresciuti rimanendo amici, uniti anche nel suo nome, gli cucirono addosso una serie di nickname) volle finire l'intervista con parole che fanno di testamento: «Sono un uomo felice e un prete realizzato. Con Georges Bernanos affermo, perché l'ho sperimentato un numero infinito di volte: davvero, tutto è grazia».

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

PRIMA CHE I RICORDI SVANISCANO

Quando don Bosco morì, nel 1888, tra i salesiani si sentì urgente la necessità di raccogliere e far sopravvivere al Santo ogni ricordo, ogni testimonianza e ogni frammento della sua esistenza. Fortunatamente in vita, sotto la spinta di Pio IX, don Bosco provvide a scrivere la storia dei primi quarant'anni della sua vita. Ma non bastava, c'erano le testimonianze di chi l'aveva conosciuto e di chi aveva vissuto con lui o semplicemente condiviso esperienze e fatti più o meno importanti ma comunque essenziali a comprendere la sfaccettata personalità del grand'uomo. Per questo motivo, **XXX** fu inviato nei luoghi della giovinezza di don Bosco, a Castelnuovo, ai Becchi e alla Moglia, quasi come fosse un reporter, o meglio un detective, a interrogare, annotare e ordinare le memorie di quegli anni. Il salesiano raccolse sette frammenti della vita di don Bosco nella cascina Moglia. Li trovò Dorotea Moglia, anziana ma lucida, e i figli Anna e Giorgio che ricordavano episodi raccontati dal padre Luigi, morto 6 anni prima e ripetuti tante volte quando don Bosco veniva a trovarli. Dorotea, invece, ricordava quel lontano pomeriggio in cui Giovanni era andato a bussare alla loro porta. Lei aveva allora 25 anni e Giuanin disse di essere stato mandato dalla madre a chiedere di poter fare il vaccaro. "E perché tua madre ti manda via, piccolo come sei?" chiese la donna.



"Perché mio fratello Antonio mi picchia". Ma era gennaio e non si assumevano aiutanti, tantomeno di quell'età. "Prendetemi almeno per un po'! Anche senza paga", disse Giuanin, piangendo, "altrimenti mi siedo per terra e non me ne andrò". La buona donna, alla fine, convinse il marito a prendere con loro il ragazzino per qualche giorno. Ma rimase tre anni (dal gennaio 1827 alla fine del 1829) e fu anche pagato bene. Questo fu uno di quei sette "frammenti" raccolti dal salesiano.

Soluzione del numero precedente



DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **1.** Improvvisata, immediata - **11.** Una fastidiosa ulcerazione della bocca - **14.** Emblema, simbolo - **15.** Si dà tra amici - **16.** Fu moglie di Garibaldi - **17.** Si nominano con i "quali" - **18.** La bevanda delle cinque - **20.** L'inquinamento delle città - **22.** Il di presente - **24.** Andato per il poeta - **25.** Morte... con altro termine - **27.** È fatta di grafite - **28.** Un rifiuto - **29.** **XXX** - **32.** Messa in lista, prevista - **33.** Il club degli automobilisti (sigla) - **34.** Le ha dispari il lacero - **36.** L'attrice Newton-John - **38.** Si immerge nel Martini - **40.** Erano 33 quelli dell'LP - **41.** Metallo usato nei cavi elettrici - **42.** Torino (sigla) - **44.** Articolo maschile - **45.** Il sodio per il chimico - **47.** Diminutivo di Nicola - **48.** Il prof. di matematica li assegna in terza media.

VERTICALI. **1.** Bombola antincendio - **2.** Nazione - **3.** Un asciugamano da mare - **4.** Prefisso che indica metà - **5.** Duemila romani - **6.** Sono autorizzati a guidare veicoli - **7.** Consonanti in rete - **8.** Lo stato con Sidney - **9.** Le vocali nel fegato - **10.** Donne appartenenti alla Chiesa d'Inghilterra - **11.** Costituiscono le molecole - **12.** La varietà di fagioli che si consuma con tutto il baccello - **13.** Donne come Amelia Earhart, dispersa nel Pacifico nel 1937 - **19.** Busto marmoreo che è tutt'uno con la colonnina che lo sorregge - **21.** Mercato europeo comune (sigla) - **23.** Il centro di Avignone - **25.** Il cavallino scozzese... in miniatura ($y=i$) - **26.** Un incontro di vocali - **29.** È celeberrimo il biancore delle sue scogliere - **30.** Le ...re città della Normandia - **31.** La settima nota - **32.** Sommità di montagne - **35.** Serve per sostituire la ruota bucat - **37.** Precede Vegas, città del gioco d'azzardo - **39.** Illustrissimo in breve - **43.** Il mondo di fantasia creato dallo scrittore L. Frank Baum - **46.** Iniziali di Banderas.

La fata dei dentini

Quando a nostra figlia Margherita, la più grande dei nostri cinque bambini, cadde un dente all'età di sei anni, trovammo il seguente messaggio, un po' sgrammaticato, scritto sul pezzetto di carta che avvolgeva il minuscolo dentino: «Cara fata dei detini, per piacere, lasciami la tua bacheta magica. Poso aiutare. Voglio essere anch'io una fata dei dentini. Con afeto, Margherita». Riconoscendo delle potenziali capacità di leadership e cogliendo al volo quella preziosa occasione per insegnarle qualcosa, la "fata dei dentini" lasciò il seguente messaggio a Margherita:

«Cara Margherita, ho lavorato molto per diventare una buona fata dei dentini e amo il mio lavoro. Al momento sei troppo giovane per fare questo lavoro, perciò non posso darti la mia bacchetta magica. Ma c'è qualcosa che puoi fare per cominciare a prepararti:

- 1) fai sempre del tuo meglio in qualsiasi lavoro ti capiterà di fare;
- 2) tratta gli altri come vorresti essere trattata tu;
- 3) sii buona e disponibile con gli altri;
- 4) ascolta sempre attentamente quando qualcuno ti parla.

Un giorno faremo un colloquio, quando sarai più grande e sarai pronta per questo lavoro. Buona fortuna Margherita! La fata dei dentini». Margherita era entusiasta della risposta della fata dei dentini. Imparò il messaggio a memoria e seguì fedelmente le istruzioni, impegnandosi sempre a migliorare man mano che cresceva. Il suo carattere, la sua forza e le sue capacità di leadership crescevano insieme a lei.

Dopo essersi laureata con il massimo dei voti e la lode, Margherita accettò un incarico manageriale pieno di sfide. Riuscì benissimo in quel lavoro e a 27 anni era già la manager più importante dell'azienda. Un giorno Margherita ed io ci ritrovammo a parlare del suo successo. Mi disse che il presidente dell'azienda dove lavorava una volta le aveva chiesto cos'era che aveva contribuito a darle la motivazione necessaria per raggiungere il successo che aveva ottenuto.

«E tu cosa gli hai detto?» le chiesi.

Lei mi rispose: «I miei genitori, i miei insegnanti e i miei amici. E, naturalmente, la fata dei dentini!».



Messaggio sotto il piatto di una adolescente:

«Amatissima figlia, so che sei scoraggiata dal voto negativo sulla pagella. Ti prego non ti preoccupare. Tu hai ottimi voti in tutto ciò che io e tuo padre riteniamo importante nella vita! Tu sei onesta, responsabile e indipendente. Sei un essere umano davvero splendido. Tutto il resto non è davvero importante. Ti bacia e ti abbraccia la tua mamma».

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp - Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

Dal testamento di don Bosco per i benefattori

« Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e salvare molte anime. »

In questo numero

- 2 LE COSE DI DON BOSCO
- 4 IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6 SALESIANI NEL MONDO
- 10 TEMPO DELLO SPIRITO
La magia dell'ordine
- 12 SALESIANI
Christian Becerra Florez
- 16 FMA
- 18 L'INVITATO
Don Mauro Mantovani
- 22 LE CASE DI DON BOSCO
Loreto
- 26 STORIE DI GIOVANI
- 28 CASA MADRE
Il forno di Valdocco
- 30 I NOSTRI EROI
Il servo di Dio Silvio Galli
- 34 COME DON BOSCO
Buone notizie
- 36 LA LINEA D'OMBRA
- 38 LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40 I NOSTRI SANTI
- 41 IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42 RELAX
- 43 LA BUONANOTTE

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di € o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente".

b) Di beni immobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente".

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopra indicati

"... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente".

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.